

DXXXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 20 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi	21109
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	21109
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Messa in liquidazione del « Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica » e attribuzione ad una gestione speciale « A. R. A. R. » della liquidazione medesima. (1297)	21109
PRESIDENTE	21109
MAGLIETTA	21110
QUARELLO	21116
DI VITTORIO	21121, 21123, 21124
SACCHETTI	21126
Proposta di legge (<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	21109

La seduta comincia alle 10,30.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Delli Castelli Filomena, Foderaro e Reggio D'Aci.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presi-

denza il seguente disegno di legge approvato da quella VIII Commissione permanente:

« Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la riparazione dei danni alluvionali del settembre 1948 e gennaio e maggio 1949 in Piemonte, Val d'Aosta, Calabria e Sicilia ». (1479).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Rimessione all'Assemblea di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, avendo 72 deputati chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che la proposta di legge di iniziativa del deputato Amadeo: « Ricostituzione degli enti cooperativi sottoposti a fusione in periodo fascista » (1291), già deferita alla XI Commissione permanente in sede legislativa, sia rimessa per l'approvazione alla Camera, la proposta rimane assegnata alla medesima Commissione, in sede referente.

Seguito della discussione del disegno di legge sulla liquidazione del F. I. M.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge sulla liquidazione del Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica F. I. M.

È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

MAGLIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alle osservazioni e alle critiche che sono state fatte ieri dai colleghi Pieraccini e Di Vittorio, io penso di potere aderire, quantunque senta la necessità di sottolineare le particolari condizioni nelle quali viene a trovarsi l'industria meccanica della mia provincia, e quella del Mezzogiorno in generale.

L'onorevole Pieraccini ha ieri tracciato un quadro delle origini e degli sviluppi della industria meccanica in Italia. Questo quadro, aggravato in tutti i suoi dettagli, è lo stesso quadro dell'industria meccanica napoletana. In particolare, l'industria meccanica napoletana è sorta col contributo del capitale straniero e come appendice di stabilimenti che si trovavano fuori del nostro paese; e, quella stessa parte che è venuta a svilupparsi per iniziativa del capitale italiano, è stata per lunghissimi anni una semplice appendice delle industrie del nord. Le stesse aziende che sono oggi controllate dal F. I. M., la I. M. M. e l'«Avis», sono l'una del gruppo «Breda» e l'altra del gruppo «Caproni».

Ciò ha importanza perché dimostra come l'industria napoletana sia venuta a trovarsi in difficoltà fin dalle sue origini, non essendo stata aiutata ad uscirne né dallo Stato italiano, né dalla legislazione, né dallo sforzo comune.

Un'altra caratteristica è stata sottolineata ieri dall'onorevole Pieraccini, ed io desidero richiamare ancora su di essa l'attenzione della Camera: quasi tutta l'industria napoletana è sorta per le fabbricazioni di guerra, e quindi il problema della riconversione industriale è fondamentale per la ricostruzione e lo sviluppo della economia della mia provincia.

Che cosa ci ha portato la guerra? Quali sono state le disastrose conseguenze della guerra su queste industrie? Io non dico qui cose nuove, ma ricordo semplicemente alla memoria dei colleghi che l'industria meccanica napoletana ha subito la distruzione per i bombardamenti e — successivamente — per l'occupazione alleata, di circa il cento per cento degli impianti e di una media dal 50 all'80 per cento delle aree coperte.

Questo è un fatto di cui va tenuto il debito conto, perché una delle ragioni che ha portato gli organizzatori sindacali, i parlamentari, gli elementi responsabili della mia provincia a protestare — potrei dire — continuamente presso i ministeri competenti per chiedere aiuto e comprensione, trova la sua origine fondamentale nel fatto che questa industria si è venuta a trovare, in conseguen-

za della guerra, con le maestranze che premevano alle porte, senza macchine e coi capannoni distrutti.

Ma, come se non bastasse, noi abbiamo avuto il privilegio (credo che Napoli sia stata la sola città d'Italia che abbia avuto questo triste privilegio) di essere stati occupati dalle truppe alleate dal 1943 al 1947: sono stati così occupati tutti i nostri impianti industriali per il bivacco delle truppe alleate.

Io non voglio qui rifare la storia, però è opportuno che il Governo tenga conto che fino al 1947 nessun programma, nessuna possibilità si delineava per l'industria napoletana. E l'occupazione alleata ha inciso seriamente su quel residuo che era stato risparmiato dalle incursioni aeree.

Potrei citare esempi lunghissimi. Basta ricordare quegli esempi che sono strettamente legati ai problemi industriali del F. I. M. La I. M. M., soltanto per le pressioni comuni delle maestranze e dei tecnici (e sono stato io stesso che ho accompagnato la delegazione a Caserta presso il comando alleato) è riuscita ad ottenere la parziale derequisizione degli stabilimenti verso la fine del 1946 e gli inizi del 1947. L'«Avis» si trova esattamente nelle stesse condizioni. Cioè, abbiamo avuto, in confronto alle altre regioni d'Italia, il triste privilegio di avere industrie distrutte e le loro aree in condizione di non poter essere nemmeno parzialmente utilizzate per il lavoro.

La restituzione di questi stabilimenti agli italiani è stata fatta a pezzi. Non già che tutto uno stabilimento sia stato derequisito e consegnato alle maestranze e ai tecnici italiani; la consegna è stata graduale, pezzo a pezzo. Quindi, si è posto per noi il problema di riuscire a impiegare la manodopera e di produrre qualunque cosa pur nelle condizioni particolarmente difficili alle quali ho già accennato, pur di dare lavoro ad un certo numero di lavoratori, e di ricostruire gli impianti.

Non si può non tener conto inoltre — e prego l'onorevole La Malfa di tener presente che in questo sono d'accordo industriali, commercianti e operai — che alle nostre industrie non sono stati pagati i danni di guerra. I nostri stabilimenti non hanno avuto un soldo per i danni di guerra, non hanno avuto un soldo per le commesse del periodo bellico. È una situazione, come vedete, che ha ostacolato fin dall'inizio lo sforzo che la debole industria napoletana, rovinata dalla guerra, si accingeva a compiere. Tutto si svolgeva in condizioni tali che non hanno permesso a questa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

industria di poter, non dico svilupparsi, ma neppur ripristinare il vecchio tono e la vecchia misura.

Sento il dovere altresì di sottolineare — poiché in altri settori della Camera è stato sollevato questo problema — che proprio dal 1943, e con rischi anche personali degli operai, nonché con sacrifici collettivi, questi stabilimenti sono stati rimessi su, secondo le scarse possibilità. Io ho visto all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco delle macchine che sono state ricostruite con cento pezzi saldati, e queste macchine funzionano. Quali possano essere il ritmo di produzione e il rendimento di una attrezzatura in tal modo rabberciata, ciascuno può immaginare. La verità è questa: che, anche con rischio personale, tecnici e maestranze hanno ricostruito questo potenziale industriale, mentre oggi abbiamo il dolore di constatare come, malgrado certi provvedimenti e tante promesse, la nostra industria meccanica attraversa un grave periodo di crisi da far dubitare seriamente sulle possibilità che essa ha di sopravvivere.

Ad un certo momento, è intervenuto il F. I. M.. Il F. I. M., per quanto riguarda il Mezzogiorno e noi napoletani in particolare, si aggiungeva o per lo meno si legava a una serie di provvedimenti, i quali erano stati presi per le nostre regioni; cioè la legge Togni, per l'industrializzazione del Mezzogiorno; il regolamento Porzio alla legge Togni, venuto fuori un anno e mezzo dopo la legge stessa; la legge del sesto. Una serie di provvedimenti che, se concepiti in maniera organica e se legati l'uno all'altro, avrebbero non dico risolto il problema dell'industria del Mezzogiorno, ma per lo meno impedito che queste maestranze che non hanno beneficiato, come le altre regioni, del blocco dei licenziamenti (da noi il blocco dei licenziamenti non è mai esistito, mentre è esistito il blocco della disoccupazione) avrebbero impedito, ripeto, a queste maestranze, oggi solo parzialmente occupate, di dover lottare quotidianamente contro i licenziamenti.

È bene che l'onorevole La Malfa sappia che alla I.M.M., all'« Ansaldo », all'« Ilva » e in altri stabilimenti si ripropone oggi, esattamente negli stessi termini di sei mesi fa, la questione dei licenziamenti.

Ha contribuito il F. I. M. allo sviluppo di queste industrie? Indiscutibilmente è stato un aiuto. Non posso dire che non sia servito a nulla. Però, se vediamo i dettagli, se esaminiamo la pratica attuazione, ci rendiamo conto delle estreme difficoltà e delle deficienze del-

l'impostazione che ha avuto il F. I. M. fin dal suo inizio.

Debbo aggiungere che sono perfettamente d'accordo con le critiche che da tutti i settori sono state mosse per la mancanza di un programma nell'azione del F. I. M., per la mancanza di un programma nella sua opera di finanziamento e per l'assenza di un serio controllo su queste aziende.

Potrei citare molti esempi per i due stabilimenti di cui mi sto occupando, in cui questa mancanza di programma appare evidente. Ma la cosa più grave è che, quando le maestranze ed alcuni tecnici di questi stabilimenti hanno formulato una serie di proposte, e dei programmi, di tutti questi programmi non è stato tenuto nessun conto. Cosa ancor più grave: quando sono state mosse critiche alle direzioni tecniche ed amministrative di questi stabilimenti, nemmeno di queste critiche è stato tenuto il debito conto. Solo quando la situazione è degenerata nel pazzesco e nell'assurdo, solo allora abbiamo potuto avere, da parte degli organi competenti di controllo, quei provvedimenti che erano già stati chiesti dalle maestranze molto tempo prima. Ad un certo momento si sono dovute cambiare le due direzioni, dell'« Avis » e della I. M. M.. Il F. I. M. con ritardo, ha dovuto seguire la via indicata dai lavoratori.

Si parla di rendimento del lavoro, di ritmo di produzione, di costo dei prodotti in questi stabilimenti.

Io ho già accennato come sono stati ricostruiti questi impianti: di roba nuova ve n'è poca, si tratta in gran parte di macchine raccolte dalle macerie e riunite pezzo a pezzo. La stessa ricostruzione degli impianti non è completa. Al momento in cui sto parlando, uno stabilimento come la I. M. M. — anzi un complesso come la I. M. M., perchè si tratta di tre stabilimenti, uno piccolo e due di notevole entità che erano specializzati per la costruzione e la ricostruzione di vagoni ferroviari — oggi è ricostruito in misura inferiore alla metà, e le maestranze, che in periodo normale raggiungevano le 3000 unità, oggi sono ridotte a meno di un migliaio.

È una situazione la quale mostra la genericità e la superficialità di certe critiche sulla efficienza di questi stabilimenti e sulla maniera economica con cui questi stabilimenti debbano essere gestiti.

Nel discorso dell'onorevole Cavinato, si chiedeva al ministro con quale criterio egli giudicava attiva o passiva una certa azienda. Questa affermazione ha un valore particolare per queste due aziende napoletane, che si

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

trovano veramente in condizioni di seria difficoltà.

Vi è ancora da fare un'osservazione che vale per tutta l'industria napoletana, ed in particolare per questo settore. Questa industria è nata sulle commesse statali, continua a vivere sulle commesse statali, e non ha una politica economica che la orienti verso un certo complesso di prodotti, e verso un certo mercato.

Vanno a bussare alla porta dei ministeri, chiedono un certo numero di vagoni, che il ministro dà, e così si vive, alla giornata.

Io vedo che l'onorevole La Malfa ha fatto un cenno di assenso ed io sono d'accordo che questo non è bene; però quale sforzo è stato compiuto dagli organi ministeriali e dal F. I. M. per porre riparo a questa situazione? Quale sforzo è stato fatto affinché la I. M. M. avesse, per esempio, un ufficio lavori che, invece, è inesistente, perchè venisse attrezzato l'ufficio commerciale di questo stabilimento e di tutte le aziende napoletane che non l'hanno, o non lo fanno funzionare?

È un problema estremamente serio che deve essere affrontato con ponderazione ed al quale occorre porre rimedio.

Non posso trascurare qui un breve cenno al fatto che noi meridionali vediamo tanta gente affannarsi a discutere del problema meridionale e ci sentiamo dire tante belle cose sulla necessità di venire incontro al Mezzogiorno. Vi sono impegni d'onore ed impegni non d'onore; vi sono problemi che vengono affrontati, e miliardi che vengono dati. Noi siamo soffocati di miliardi, tanti miliardi che non li contiamo più e restiamo, invece, sempre a constatare che questi miliardi non li vedremo mai. Promesse di miliardi, miliardi promessi: non è così che si affronta il problema meridionale. Ma noi abbiamo un mercato meridionale, abbiamo dei problemi economici, strettamente collegati al problema della riforma agraria ed al problema del miglioramento del tenore di vita delle popolazioni del Mezzogiorno. Ebbene nessuno sforzo si fa in questa direzione, onorevole La Malfa. Nessuno di questi stabilimenti orienta la propria produzione verso il mercato meridionale e contribuisce a svilupparlo.

Vi sono, è vero, dei progetti, ma non si va al di là: si fanno dei prototipi di trattori (sono 2 anni!) e poi non si costruiscono i trattori.

Non si procede alla formulazione di un piano di produzione, che corrisponda alle possibilità più elementari e dirette del mercato

meridionale, non si studiano le condizioni e le possibilità di questo mercato.

Ho accennato all'inizio che le aziende meccaniche di cui si discute erano appendici di quelle del nord ed erano organizzate in modo da non poter vivere autonomamente.

Le cose sono allo stesso punto. Noi, a Napoli, non siamo in grado di fare un prodotto completo: se siamo in grado di fare lo scafo di una nave, non possiamo fare i motori; se siamo in grado di fare i motori, non abbiamo le attrezzature elettriche per fare gli impianti elettrici, e così via.

Non si è voluto, anche se la spesa era minima, superare questa deficienza e completare localmente un ciclo di produzione. Sono anni che si battono per questo i consigli di gestione e le organizzazioni sindacali.

Quali sono le conseguenze di questo stato di cose? Quando ci è stata assegnata una percentuale sullo stanziamento per la costruzione di navi nei nostri cantieri navali, ella sa, onorevole La Malfa, che almeno il 50 per cento delle somme assegnate sarà impiegato in altre regioni d'Italia, e non nel Mezzogiorno?

Perchè non si dà, per esempio, a noi la possibilità di acquistare delle macchine, che ci mettano in grado di assorbire in lavoro una parte di questi miliardi messi a nostra disposizione?

È un problema estremamente serio, sul quale chiedo al ministro La Malfa che dia, non dico una risposta esauriente, ma la soddisfacente assicurazione che questo problema verrà almeno affrontato.

E veniamo alla grossa questione dei finanziamenti: tutti i finanziamenti, da qualsiasi organismo od ente provengano: I.R.I., F.I.M., I. M. I., noi li chiamiamo i « finanziamenti del sabato », anzi del lunedì o del martedì. E mi spiego: questi finanziamenti servono per pagare i salari; e siccome non si possono pagare il sabato, si mettono in agitazione le masse — è il trucco delle direzioni degli stabilimenti — perchè queste premano sugli organi responsabili ed ottengano queste sovvenzioni, e così il finanziamento del sabato diventa il salario del lunedì o del martedì.

Io sono padre di famiglia e non ho mai pensato che la mia famiglia potesse essere amministrata in questo modo: io faccio i conti alla fine di ogni mese per il mese successivo e, se capita qualche guaio, rifaccio i conti per arrivare nella miglior maniera alla fine del mese in corso.

Ed invece in Italia si assiste a questo assurdo: che non si sa amministrare nemmeno

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

come una buona massaia; degli stabilimenti, che rappresentano, oltre che un patrimonio industriale, una ricchezza nazionale che nessuno ha il diritto di sperperare, vengono amministrati senza programma e senza prospettive.

D'altra parte, questi finanziamenti, fatti a spizzico e bocconi, non mettono in grado nessun direttore, per quanto capace, di realizzare un piano di produzione, che presuppone un piano di finanziamento. D'altra parte, calcolati tutti gli aiuti, i prestiti, le sovvenzioni, ecc., le nostre industrie non dispongono neppure del capitale di esercizio necessario al normale ritmo produttivo. Questo accade in Italia, onorevoli colleghi, questo accade nella mia Campania e nel Mezzogiorno.

Mi permetta, onorevole La Malfa, che faccia un breve cenno agli interessi, non sempre leciti, che agiscono intorno a questi stabilimenti.

Ella conosce il caso della « Corradini ». Da un anno aspettano sotto il sole i 400 operai della « Corradini ». Badate, è l'unico stabilimento meccanico che nel Mezzogiorno produca corde metalliche, trafilati, ecc. adatti alla trazione elettrica. Questo stabilimento ha permesso, durante il periodo del distacco dal nord, di far vivere le nostre industrie elettriche e di riassetare tutte le inee che si dovevano ripristinare. Questo stabilimento oggi è chiuso: vi si specula da parte della S. M. E., e attraverso il Banco di Napoli. Ministri e deputati fanno delle promesse, ma la situazione resta qual'è. È la speculazione privata che vuole ridurre a zero questo stabilimento per acquistarlo poi come roba vecchia, come materiale « Arar », come qualcosa che si vende a peso. Simili fenomeni si vedono troppo spesso a Napoli. Le abbiamo dette queste cose, ma nessuno ci ha ascoltato e nessuno ha voluto intervenire.

Sono italiano, ma sono anche napoletano e, se considero il modo con cui sono stati distribuiti questi denari dal F. I. M., debbo fare delle constatazioni molte amare. Tante promesse sono state fatte e si fanno al Mezzogiorno, non soltanto alla vigilia delle elezioni, ma alla vigilia di ogni santissima festa. Ebbene, la Campania ha avuto, su 67 miliardi distribuiti, un miliardo e 44 milioni. E sono quasi tutti restituiti, badate bene!

Due sono le cose: o tutta la descrizione che ho fatto finora delle industrie napoletane non è esatta ed allora la si smentisca; oppure tutta questa descrizione (ricostruzione non effettuata, riconversione ancora da venire, mancate commesse, ecc.) è esatta, ed allora

se è vero che queste industrie non hanno più un centesimo nelle casse, mi pare assurdo che su 67 miliardi stanziati su scala nazionale la situazione così grave dell'industria napoletana venga affrontata con una cifra tanto modesta, di appena un miliardo.

E non posso fare a meno di considerare come, mentre in altre regioni questo capitale — bene o male — è ancor in circolazione (magari l'onorevole La Malfa dirà: male), da noi si è pretesa la restituzione. Mi domando come da industrie che si trovano nelle condizioni che ho descritto si possa pretendere dopo sei mesi la restituzione dei capitali anticipati. Una cosa di questo genere è assurda, è calcolo da bottegaio. L'assurdo diventa tragico quando si giudichi questo episodio accaduto nello stabilimento I. M. M.-Vasto. Ivi si trovano 30 vetture dell'azienda tranviaria: stanno da due anni alle intemperie a marcire, mentre la cittadina viaggia con rischio quotidiano in vecchissime e sgangherate vetture tranviarie.

L'azienda tranviaria e lo stabilimento stanno ancora polemizzando su chi deve acquistare il materiale occorrente per la riparazione. Lo stabilimento dice che non ha denaro per acquistare il materiale; l'azienda tranviaria dice: io ti ho fatto la commessa, devi sbrigartela da solo. Ed intanto a Napoli continuiamo a servirci di vetture che mettono ogni giorno in pericolo la nostra vita. Le vetture da riparare restano nello stabilimento e le maestranze dell'I. M. M. ogni tanto ricevono il colpo di nuovi licenziamenti, perché il capitale erogato dal F. I. M. deve essere restituito nel giro di 6-8-10 mesi, perché v'è un principio contabile che va osservato. Il danaro deve essere subito restituito...

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*.
... e rinnovato.

MAGLIETTA. Lo si rinnovi, purché si vada avanti. Onorevole La Malfa, di promesse, ogni volta che veniamo nel suo e negli altri Ministeri...

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*.
Da me non avete mai ricevuto promesse.

MAGLIETTA. Ne riceviamo tante di lettere contenenti promesse che, messe l'una sull'altra supererebbero l'altezza del Gran Sasso! Anche da lei abbiamo ricevuto promesse, come dai suoi predecessori...

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*.
Da me, mai!

MAGLIETTA. ...e speriamo di non riceverne dai suoi successori, di simili promesse. Ebbene, scendiamo sul piano concreto: noi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

vogliamo il denaro occorrente per ricostruire queste vetture tranviarie.

Questi sono i termini nei quali io pongo il problema, e voglio sperare nella sua comprensione nei riguardi della situazione di Napoli, che è veramente dolorosa, perché ella sa (e vi sono le statistiche ufficiali) che in tutta l'Italia non c'è — per la disoccupazione — situazione più grave di quella della mia provincia. Mi si consenta di dire con amarezza e anche con vergogna, che a Napoli si aspetta l'arrivo di una qualsiasi nave, di una qualsiasi flotta, di quelle che navigano in acque non proprie, per poter fare il commercio delle sigarette, per poter comunque « arrangiarsi » in qualche modo.

Se ella verrà a Napoli, constaterà che vi sono intere strade in cui si vendono giacche e calzoni rattoppati: è questo un segno dell'estrema miseria, del bassissimo livello di vita di una città, la quale tanto ha meritato non solo per il suo passato ma anche per il presente, mentre oggi è una città che sta morendo.

Sulla situazione di Napoli richiamo fermamente l'attenzione degli organi responsabili.

Su molte altre cose dovrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro. Eccone una: ella sa che a Pomigliano d'Arco si sta installando uno stabilimento per la costruzione di vagoni ferroviari. Io sono lietissimo di questo, ed anzi vorrei che se ne costruissero altri dieci.

Si chiama per essere precisi « Aerofer » (non so che cosa c'entrino gli aeroplani !...). Dunque, mentre si sta costruendo questo stabilimento a Pomigliano d'Arco, a Napoli, l'I.M.M. sta licenziando gli operai, e non completa la sua ricostruzione. Abbiamo così questo assurdo: che uno stabilimento particolarmente attrezzato per tali forniture non viene completato nella sua attrezzatura, né si fa un piano di produzione, mentre si costruisce un nuovo stabilimento concorrente !

Se è esatta la notizia che ho letto su un giornale, e cioè che sulla ferrovia Bari-Barletta funziona ancora una locomotiva del 1880, una locomotiva che si rifornisce di acqua ogni 10 chilometri, io mi domando: perché non ci dovrebbe essere lavoro sufficiente per l'I.M.M. col fine di rimettere le ferrovie meridionali in sesto ? Questa è la sintesi dolorosa della situazione ! È un episodio, tra i tanti. Abbiamo le maestranze disoccupate ed un grande bisogno di ricostruire le nostre attrezzature ferroviarie !

Il signor Angelo Costa, in uno dei suoi dieci comandamenti, ha domandato se siamo

d'accordo che, per migliorare le condizioni di vita della nazione, bisogna produrre. Siamo d'accordo senz'altro. Ma bisogna che anch'ella sia d'accordo, onorevole ministro !

È vero che il signor Costa ha dettato un altro comandamento, il numero 8, che è estremamente significativo: tutte le aziende passive devono essere chiuse. Coincidenza: dopo pochi giorni ella ha presentato il suo progetto...

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Dopo accordi preliminari con lui ! ?

MAGLIETTA. Non faccio nessuna insinuazione: è questione di impostazione, è questione di interessi che si difendono...

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Del resto al dottor Costa è stato risposto in modo chiaro in proposito.

MAGLIETTA. Onorevole Malvestiti, ho letto anche i suoi articoli; ma bisogna rispondere a Costa non a parole ! Bisogna finanziare il F. I. M., bisogna mettere in efficienza gli stabilimenti dell'I. R. I., bisogna potenziarli e farne gli elementi guida della nuova politica industriale del nostro paese !

Questo è il solo modo con cui si deve rispondere al dottor Costa, e non dando 12 miliardi alla Fiat, o promovendo esenzioni doganali per determinate industrie che si vuol favorire, oppure facendo sì che la Fiat possa produrre sempre più e il signor Valletta possa diventare un grande capitano di industria, liquidando, onorevole Sabatini, l'Alfa Romeo, l'Isotta Fraschini e la Lancia, perché concorrenti della Fiat.

Ella fa cenni di diniego, onorevole sottosegretario Malvestiti; ma veda, se fossimo d'accordo, io starei lì ed ella starebbe qui... (*Commenti al centro*).

Una voce a destra. Quod advertat Deus !

MAGLIETTA. Indignamente, s'intende !

L'onorevole Di Vittorio ieri ha sottolineato che l'organizzazione sindacale ha presentato al paese un piano: è sempre la solita cosa che noi ripetiamo e ripeteremo finché non sarà risolta. Siamo tutti d'accordo che manca un piano organico all'industria meccanica italiana. Nel piano che ha proposto l'onorevole Di Vittorio, a nome della Confederazione del lavoro, c'è anche la soluzione di questo problema. Il nostro programma industriale si deve legare alla soluzione dei problemi del nostro paese. È possibile che la Bari-Barletta resti quella che è, e che all'I. M. M. vi siano ancora i capannoni distrutti ? No. Al congresso della rinascita del Mezzogiorno a Salerno, è stato detto chiaramente che occorre legare la produzione di questa nostra

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA, DEL 20 LUGLIO 1950

industria alle possibilità ed alle necessità del nostro Mezzogiorno.

A queste cose i contadini stanno pensando seriamente mentre gli operai difendono le loro industrie. Ed è questa grande massa di lavoratori del Mezzogiorno che troverà il modo di risolvere questi problemi, ove da parte del Governo si continui per la via che abbiamo criticata.

Da queste poche cose che ho detto, risulta evidente che è giusta l'affermazione che è stata fatta qui da parte della opposizione: si tratta, praticamente, di dare una nuova impostazione, una nuova direttiva alla politica economica del nostro paese. Questo non è soltanto confermato dai fatti che avvengono nella mia regione; ma altresì è dimostrato dalla politica economica che si conduce nel Mezzogiorno, che non risolve ma aggrava i problemi della grande massa delle popolazioni meridionali.

Io sono un modestissimo sindacalista, e certe cose non mi entrano in testa: per esempio vi sono degli stabilimenti di cui lo Stato è proprietario, altri ve ne sono che lo Stato controlla. È sempre lo Stato che dà il finanziamento, è lo Stato che dà le possibilità di lavoro, ed è sempre lo Stato che amministra. Ed allora, come si concepisce che lo stesso Stato possa venire con tanta tranquillità a dire: io, come finanziatore, ho fatto il mio dovere, che colpa ho se il ministro D'Aragona non dà le commesse? E quest'ultimo dal canto suo, dice: a che serve che io voglia dare delle commesse, se poi il ministro del tesoro non dà i fondi?

Bisogna risolvere questi problemi che io sto proponendo molto semplicemente alla attenzione degli elementi responsabili del Governo. Ma vi sono anche cose gravi, onorevole La Malfa: siamo or ora usciti dalla vertenza dell'« Ilva »: ci abbiamo messo le mani entrambi. Io non so fare i calcoli, ma credo che si siano perduti molti milioni di produzione; forse vi sono anche dei danni, non lo so. Quando si tratta di affermare determinate questioni di principio che la Confindustria (quella che sta di fronte a palazzo Venezia) impone a determinate aziende che considera pattuglie di punta della reazione antisindacale e antidemocratica nel nostro paese, questi milioni si trovano sempre. Per l'« Ilva » si sono trovati milioni e milioni da buttare nei forni a coke, così, a vuoto. Però, quando si tratta di dare dei milioni per risolvere i problemi fondamentali di queste industrie, allora tutte le difficoltà si prospettano. È una domanda molto semplice

che si fa l'uomo della strada, che si è posto il cittadino napoletano in questi giorni durante la battaglia dell'Ilva durata 56 giorni, e che io rivolgo al ministro. Come si spiega che mentre v'è bisogno di tante leggi per dare 100 milioni a questo o quello stabilimento che ha necessità di tirare avanti, si può, al contrario, senza leggi od interventi, sperperare molte centinaia di milioni perché determinate questioni di principio possano essere affermate, questioni che nessun uomo onesto e nessun organizzatore sindacale che si rispetti potrebbe accettare? Di più, queste questioni di principio si sostengono con i milioni, con la produzione e con gli impianti di uno stabilimento controllato dallo Stato. Col danaro della collettività nazionale queste aziende diventano la punta d'avanguardia della politica liquidatoria che fa la Confindustria al servizio del grande monopolio contro l'interesse del nostro paese.

Ella, onorevole La Malfa, mi dirà che c'entra fino ad un certo punto, come membro del Governo. Però non so se ella sappia che a Pompei si è ottenuto l'erogazione di un miliardo sul piano E. R. P. Ebbene, questo miliardo è stato speso in modo da mandare al fallimento tutti i commercianti ed i bottegai della cittadina di Pompei. Ella sa che il turista deve oggi utilizzare perfino il medico che fa parte dell'attrezzatura turistica del santuario, oltre che, naturalmente, essere ospitato nell'albergo del santuario. Persino gli oggettini ricordo si comprano nella bottega del santuario; neppure il venditore ambulante può vendere le coroncine che vendeva prima. Sa ella che, indipendentemente da tutte le opinioni politiche, i commercianti socialisti, democristiani o monarchici, sono in agitazione a Pompei e minacciano lo sciopero contro il santuario? E questa situazione è stata determinata da quel miliardo dato sul fondo E. R. P.!

Se questo è il modo con cui si vogliono risolvere i problemi del Mezzogiorno, le dico che la linea che noi abbiamo scelta è la sicura: quella della lotta delle masse popolari, la linea della alleanza delle masse popolari contadine e delle masse operaie, e lo sforzo concorde di tutta la gente onesta del mezzogiorno d'Italia, la quale non vuole regionalismi o provincialismi, ma riafferma il suo diritto, nel quadro della visione unitaria della politica nazionale, alla soluzione dei suoi problemi. Questi problemi oggi sono poggiati sulla saldezza delle masse popolari meridionali. Essi saranno avviati a soluzione da queste masse popolari, anche se gli or-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

gani responsabili non si decideranno a collaborare alla risoluzione di questi problemi.

Ultimo argomento: l'«Arar». Non ne parlerei se non avessi afferrato ieri una frase del ministro, quando l'onorevole Di Vittorio ebbe a domandargli quale progetto avrebbe sostenuto. Ella, onorevole La Malfa, ha risposto che sosteneva il progetto governativo. E siccome vi si parla dell'«Arar», sono costretto a parlare dell'«Arar». Nessuno meglio dei napoletani conosce l'«Arar»: è un organismo nato a Napoli; e morirà a Napoli.

Che cos'è l'«Arar»? È un grosso commerciante di roba vecchia. Vi saranno dei commercianti abilissimi che sapranno pesare al milligrammo i ferri vecchi, tanto se provengono dai *tanks* o dai cannoni. Sanno vendere i *tanks* quelli dell'«Arar». Ed ella certamente ricorda quel piccolo scandalo che scoppiò a Civitavecchia: si voleva fare una piccola colazioncella con la guerra in Palestina.

Ma, questo «Arar» a Napoli ha dato l'esempio della sua capacità industriale. La G. R. A. si fa dare una concessione per la trasformazione dei pezzi vecchi in pezzi di ricambio utilizzabili. Sembrava una cosa decente; si trattava di rimettere in efficienza questa roba vecchia per rivenderla come roba utile, anche perchè per riparare tutte le *jeeps* e macchinari vari di costruzione americana, era necessario che i pezzi di ricambio venissero, naturalmente, dall'America.

Ebbene, ella sa che questo centro ha dovuto chiudere perchè — dal mattino si vede il buon giorno, onorevole La Malfa — questi capacissimi industriali (e questo dobbiamo tenerlo presente), l'unica volta che si presentava loro la possibilità di realizzare qualcosa, di non rovinare una piccola iniziativa che era stata presa, essi, gli industriali, hanno messo tutto l'impegno per liquidarla!

Che cosa chiediamo noi? Io ripeto in sintesi ciò che è stato già detto: l'intervento dello Stato è necessario; tutte le storie che ho sentito qui sull'industria privata, su questo o quel valoroso capitano di industria che fa tutto lui, sono chiacchiere. La verità è che questo capitano di industria saprei farlo anch'io: quando mi va bene, intasco il denaro e, quando mi va male, chiedo il denaro allo Stato.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. Siamo d'accordo.

MAGLIETTA. Io non ne capisco niente; ma la convenienza di questo conto la intendo anch'io.

Occorre avere delle prospettive, prospettive, si intende, di pace, non prospettive di

guerra, perchè mi viene un vago sospetto; che, cioè, tutto questo lasciare in piedi, senza voler operare riconversioni, sia come una specie di aspettativa, per cui, poi, debbano venire le bombe e i cannoni.

Niente «ridimensionamenti», signori del Governo!

A me questa parola non piace: e la si sente pronunciare ovunque. L'onorevole Sforza, vuole «ridimensionare» i confini d'Italia, l'onorevole Scelba vuole «ridimensionare» la Costituzione; ella, onorevole La Malfa, vuole «ridimensionare» l'industria: ma provi, invece, a ridimensionare la fame degli italiani! Prima in appetito, e poi in modesta soddisfazione dei propri bisogni essenziali!

È ora di finirla con il ridimensionamento di cose utili: solo le cose che non servono vanno liquidate. Onorevole ministro, vi è un uomo affamato, è evidente che non bisogna fucilarlo, ma nutrirlo: questo è ciò che bisogna fare nel nostro paese.

Bisogna dimensionare il cattivo, bisogna far funzionare ciò che non funziona. Questa dev'essere la nostra politica, e questo è quanto io chiedo che il Governo faccia.

Sono d'accordo con tutte le soluzioni, non ho preferenze particolari. Ma penso che la soluzione debba esser vista nel quadro generale degli interessi del Mezzogiorno e nel quadro degli interessi nazionali, e debba avvenire in esecuzione di questa parola d'ordine: dare lavoro ai lavoratori, dare ricchezza al nostro paese, nella indipendenza, nella pace, e (se me lo permette) nella libertà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quarello, come deputato e non come presidente della Commissione dell'industria. Ne ha facoltà.

QUARELLO. Onorevoli colleghi, il provvedimento sulla liquidazione del F. I. M. che stiamo esaminando ha portato la discussione molto in lungo perchè, logicamente, era necessario compiere un esame retrospettivo, e in certo qual modo fare delle previsioni per l'avvenire, in quanto il provvedimento determina una linea di condotta, o quanto meno, un orientamento (che può essere transitorio, ma comunque significativo) che il Governo intende adottare rispetto a dati complessi industriali.

Questo provvedimento viene oggi, a cinque anni dalla guerra, per provvedere ad un certo gruppo di aziende, dopo che un dato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

istituto ha compiuto una certa assistenza: e si viene qui a constatare — tutti lo constatiamo — certe condizioni di crisi che permangono (incertezza di lavoro, condizioni di peggioramento) dalle quali si traggono le illazioni per giustificare o sostenere determinate tesi.

Di fatto, però, la cosa più impressionante è questa: che stiamo esaminando le condizioni di crisi di un ramo industriale, come quello metalmeccanico, ramo industriale che avrebbe dovuto e potuto essere uno degli elementi fondamentali della nostra ripresa economica ed essere elemento di lavoro e di ricchezza per il nostro paese, perché io credo (e ne sono convinto) che questo ramo industriale abbia tutte le possibilità in Italia di prosperare senza gravare su quelle che sono le condizioni dell'agricoltura e senza far gravare, come usualmente si dice, questa crisi su una regione piuttosto che su un'altra.

Così, una branca industriale di primissimo ordine, che tale doveva essere, oggi è diventata una « zona depressa ». Anziché promuovere dei provvedimenti per le zone depresse che abbiamo ereditato, per sollevarle, in cinque anni abbiamo svolto un'opera per cui un ramo industriale — che poteva e doveva essere di primaria importanza — è diventato esso stesso una zona depressa.

Ed allora, evidentemente, occorre fare un esame, occorre domandarsi perché ciò sia avvenuto, o perché non si sia rinnovato questo gruppo enorme di complessi aziendali, che pure hanno un nome non solo in Italia ma anche all'estero; perché non siano stati capaci di potenziare questo ramo della industria posto che esso è stato uno dei pochi che la guerra non ha distrutto (questo sia anche detto e riconosciuto), per merito delle maestranze settentrionali che, ad un certo momento, hanno difeso questi impianti.

Ci siamo trovati alla fine della guerra con una economia mondiale che era pressoché divelta, e che ricorreva al nostro lavoro, e quindi con mercati quanto mai a noi favorevoli e non siamo stati capaci in questi anni di rafforzare, di stimolare nelle nostre industrie quell'attrezzatura e quella mentalità necessarie per conquistare quei mercati.

Siamo nel 1950, e siamo in una zona depressa con dei preventivi e delle previsioni quanto meno preoccupanti e, diciamo pure, curiosi, perché sembra, da quanto si è detto in quest'aula e fuori, che la gente sia diventata assolutamente incapace di muoversi.

Mi rifaccio, onorevoli colleghi, col pensiero a 40-50 anni fa, quando ho cominciato

a lavorare: io ho visto sorgere in Italia una industria metalmeccanica superba; si è sviluppato, in quell'epoca, un complesso di aziende veramente ammirevole. Ebbene, non mi risulta che allora, quando un industriale iniziava una attività (e, si noti bene, cominciava molte volte dal niente) venisse a Roma a piagnucolare, a chiedere aiuti. Niente affatto. Eppure questi industriali, lo sappiamo bene, hanno dato vita ad aziende che hanno glorificato il lavoro italiano nel mondo. Essi si sono fatti da soli, senza l'aiuto dello Stato.

Dal 1945 in poi gli interventi dello Stato vengono richiesti da ogni parte, così da sembrare, come ho detto, che la gente sia diventata incapace di prendere una iniziativa e di continuarla fruttuosamente; è quindi opportuno chiedersi quale elemento nuovo si sia inserito nella situazione della nostra industria. Tanto più, occorre chiederselo, dal momento che la nostra situazione si presentava molto difficile sì, ma altresì con elementi sommarmente favorevoli nei confronti di altre nazioni.

L'onorevole Pieraccini ha fatto ieri un esame retrospettivo rifacendosi al 1905-1906 e agli anni successivi fino al 1914 ed al 1921. L'onorevole Di Vittorio, invece, ha fatto un esame delle prospettive future e, a un certo momento, mi pareva che fosse caduto in uno di quei solchi profondi che ha ampiamente illustrato, così da non poterne più uscire: egli ha parlato dei trattori e vi si è soffermato a lungo, come se la soluzione della crisi metalmeccanica italiana dipendesse esclusivamente dai trattori. Niente di male, tuttavia, perché ognuno vede le cose a modo suo. Considerazioni utili hanno fatto i due colleghi dell'opposizione: essi, però, sono sfuggiti al problema centrale, si sono ben guardati dal chiedersi quale, di grazia, la causa che ha condotto le industrie metalmeccaniche italiane ad una situazione così rovinosa dal 1945 in poi. Questa causa, onorevoli colleghi, bisogna invece ricercarla con accuratezza, perché tale indagine può offrire la chiave di volta per la soluzione del problema; occorre vedere se dal 1945 si sia fatto tutto ciò che si poteva da tutti, o se, eventualmente, c'è chi ha lavorato coll'intenzione precisa di affamare il popolo italiano e di creare le condizioni atte ad impedire la sistemazione della economia italiana.

Occorre, onorevoli colleghi, su questo punto parlare con estrema franchezza e guardare le cose senza veli, perché, oltre tutto, i discorsi che si fanno qui e fuori di qui sono molto chiari ed espliciti. Ieri, per esempio, l'onorevole Di Vittorio ha chiuso il suo di-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

scorso presso a poco con queste affermazioni: «Le condizioni che esistono oggi in Italia sono tali da giustificare un qualunque rivolgimento sociale». Egli ha poi aggiunto che quello che dovrà essere fatto sarà fatto con noi, senza di noi o anche contro di noi. Occorre vedere, ad esempio, se l'onorevole Di Vittorio, dal 1945 in poi, abbia fatto quanto era in suo potere per giungere a questa situazione e se vi siano state, a tale riguardo, corrispondenti debolezze da parte del Governo; occorre vedere soprattutto, ripeto, se vi sia stata una azione positiva, continua e costante nel campo economico ed industriale da parte di tutte le forze della Confederazione generale italiana del lavoro allo scopo di impedire il risanamento delle nostre industrie, ed occorre vedere se tale azione sia stata condotta, come è stata condotta, con molta energia ed intelligenza.

Vediamo, dunque, di rifarci ai fatti. Qual'era, onorevoli colleghi, la situazione industriale italiana nel 1945? L'industria italiana aveva una potenzialità ridotta al 70 per cento circa. La parte passiva, però, non è limitata al 30 per cento che mancava; altri elementi la completano: mancavano, anzitutto, le materie prime. In verità qualche cosa c'era, perché anche in tempo di guerra, qualcosa in Italia — ringraziando Iddio e qualcun altro — si trovava sempre, pagando quanto era necessario. Ma mancavano le materie prime per poter iniziare questo lavoro e mancavano i mezzi di trasporto, perché una industria e un commercio non si sviluppano se mancano i mezzi di trasporto: le strade erano interrotte, i ponti crollati, gli autobus mancavano, la strada ferrata era divelta o danneggiata, le comunicazioni con i paesi d'oltremare eran sospese, la nostra potenzialità di trasporto marittimo era ridotta al 10 per cento appena!

Quindi, tutto un complesso di problemi veramente preoccupanti! Di più, mancava un'altra cosa: mancava il pane!

Ora, è evidente che, se vi è qualche cosa da fare per un Governo, in simili frangenti, non è tanto sistemare la macchina di un reparto, ma sistemare l'intero complesso nazionale in modo che tutti possano mettersi in condizioni di funzionare e aiutare coloro che devono accingersi ad una data opera; cioè, darsi all'opera di ricostruzione: rifare ponti, strade, ferrovie, navi!

Ma occorre trovare che cosa? Il pane, le materie prime, il credito, la fiducia! Occorre collegarsi con gli altri paesi, poiché eravamo il paese più relitto del mondo, era-

vamo isolati da tutti, e forse molta gente già faceva affidamento sulla nostra lotta interna per la mancanza del pane! L'onorevole collega che mi ha preceduto diceva: dividiamo la fame. Per affamare il popolo v'era molto poco da fare in quell'epoca...

Ora, mi pare che questo Governo, tanto malfamato dalla opposizione, qualche cosa abbia fatto per l'Italia; anche perché l'Italia è stato il primo paese d'Europa che sia riuscito ad abolire il tesseramento dei generi alimentari, il che vuol dire che questo Governo, per impedire che la gente avesse fame, ha svolto senza mezzi, con la sola fiducia e malgrado tutti gli ostacoli, i siluri che da ogni parte venivano lanciati, un'opera meritoria e degna di essere ricordata. E noi uomini politici facevamo il possibile per pronunziare lunghi discorsi, per spaccare un capello in due con dense argomentazioni, con discussioni poco proficue e, magari, controproducenti. Non dobbiamo dimenticare una certa telefonata fatta nel corso di una notte al sindaco di New York; non dobbiamo dimenticare un certo viaggio in aereo in America, dal quale ha avuto inizio questa possibilità di rifornire regolarmente l'Italia e di dare all'industria italiana i mezzi necessari, cioè le materie prime e i crediti! Questa è l'opera compiuta, anche se altra gente faceva viaggi in altre capitali per ottenere l'effetto opposto: per impedire cioè che ci arrivassero il pane e le materie prime!

Ma veniamo al campo industriale. Uscivamo da una situazione di autarchia bellica. Questo è stato detto mille volte, e la relazione Vicentini lo spiega ancora una volta. Era, quindi, chiaro che bisognava disporre l'industria a produrre beni consumabili in tempo di pace. Era evidente che, per tante attrezzature sorte unicamente per la guerra, non v'era più possibilità di un lavoro continuativo. Bisognava prepararsi ai nuovi bisogni, con, quindi, prodotti nuovi, maestranze adeguate e capaci, tecnici rispondenti alle esigenze, e mentalità industriale adeguata alla nuova epoca, poiché il lago chiuso della autarchia era finalmente scomparso e bisognava tornare a navigare in mare aperto! L'industria non è come un fiore di serra che va curato e sviluppato artificialmente, ma è un albero che nasce e vive in mezzo alla foresta, esposto alle piogge e alle intemperie; e quest'albero deve saper sopravvivere, se ha questa capacità e se non è — invece — un complesso di fiori artificiali o una fabbrica di trattori, da far sprofondare inutilmente tra le pietre e i sassi a 70 centimetri!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

Ma vi era un altro problema. La popolazione italiana era aumentata. Nel 1938-39 eravamo circa 44 milioni; nel 1945 eravamo 45 milioni; oggi siamo 46 milioni. In dieci anni 2 milioni in più di popolazione! Sono tornate in Italia centinaia di migliaia di persone che lavoravano all'estero. Ma la terra che occupiamo è minore di prima. Vi erano, poi, i reduci dai campi di concentramento: tutta gente che veniva ad aumentare la massa che chiedeva pane. Il potenziale industriale era parzialmente distrutto: veniva a mancare la possibilità di produrre in un ramo destinato alla guerra. Dal punto di vista dell'occupazione a tutti i costi questo è un elemento che ha la sua importanza. Di più, venivano a mancare le forniture normali per l'esercito, la marina e l'aviazione, le quali occupavano centinaia di migliaia di persone. Adesso noi possiamo anche fare a meno delle armi, dell'esercito, perché esse si trovano ugualmente. Le armi sono fabbricate clandestinamente: quindi basta fare una retata per rifornire la polizia. Le armi e i cannoni le fabbricano i pacifisti, e in numero notevole; ma questa è un'altra questione: è un «dopolavoro», a meno che non si facciano durante il lavoro a spese delle ditte sovvenzionate dal Governo. In tal caso il Governo aiuterebbe a fabbricare le armi proprio coloro che, poi, lo colpiranno. Vuol dire che, in caso di invasione, se non potremo difenderci, le armi le avranno gli altri.

E quando saremo colpiti davanti e saremo colpiti alle spalle, si dirà che il popolo italiano non ha voluto difendersi perché il Governo è reazionario. Crediamo però che questo non avverrà.

Dicevo che mancava questa possibilità di produrre. Occorreva fare uno sforzo enorme, nel paese, per rendere possibile all'industria ed al popolo di vivere. Noi sappiamo che l'industria deve produrre i beni di cui la gente ha bisogno, nella quantità che viene richiesta, e a prezzi che ne consentano l'acquisto. Perché, se l'industria non fabbrica ciò che si cerca, nella misura che si cerca e a un prezzo che è possibile pagare, l'industria è inutile. Allora non v'è economia pianificata che tenga!

Ora, vediamo che cosa si è fatto. Questo Governo «affamatore» aveva provveduto a che il pane non mancasse, e a che le materie prime vi fossero, i treni viaggiassero, le navi si ricostruissero. Quindi, occorreva adeguare le aziende ai nuovi problemi tecnici: problemi di impianti, problemi di uomini e di dirigenti. Quindi, necessità della tecnica, oltre

la parte amministrativa che riguarda gli acquisti e le vendite. L'Italia aveva un gruppo di tecnici di prim'ordine. Cinquanta anni di vita industriale avevano formato una categoria di elementi dirigenti dal punto di vista tecnico non secondi ad alcuno.

È venuta malauguratamente — fortunatamente, o doverosamente — la epurazione, e quella che, in fondo, era una penalità logica — anche se in parte si è ridotta in beffa od in ricatto il che, naturalmente, non era nelle intenzioni di coloro che l'avevano proposta — aggravò la situazione delle aziende.

A questa si è aggiunta la questione degli indesiderabili, cioè degli elementi responsabili amministrativi e tecnici che vennero estromessi perché non graditi alle masse, e quindi, mentre occorrevano capacità tecniche per il riordinamento industriale, si estromettevano i più capaci, coloro che sapevano guidare e dirigere tecnicamente ed amministrativamente le aziende.

È stato un colpo grave, perché sono stati estromessi migliaia e migliaia di tecnici, un colpo grave per le industrie che ne hanno pagate le conseguenze, le pagano tuttora, e le pagheranno dal punto di vista della inefficienza produttiva: il che vuol dire che non si produrrà. Ciò porterà alla disoccupazione, sì che una parte dei disoccupati possono e potranno ringraziare, per una parte, l'opera di «ripulitura» degli indesiderabili, della quale essi pagano le conseguenze.

Questi sono fatti che non si possono negare.

Vi era, poi, l'altro problema: occorreva personale capace, numericamente e qualitativamente.

Era avvenuto durante la guerra — ed è bene lo si ricordi — che molti industriali, in gran parte dell'Italia settentrionale, per sottrarre i giovani ai lavori forzati o alla deportazione, li avevano assunti nelle proprie imprese, sicché queste avevano un personale pletorico, che faceva niente o quasi niente, personale che era stato assunto, ripeto, unicamente perché era un dovere civile, nazionale, di solidarietà, difendere questa gente.

Questa magnifica opera di solidarietà è stata fatta nell'Italia settentrionale. Era chiaro quindi che dopo la guerra almeno queste persone dovessero ritornare al loro paese, tornare al loro lavoro, fare qualche cosa insomma, per alleggerire le industrie dalle quali erano state assunte. Invece, no: non si tocca niente, non si riduce niente, e si escogita il blocco dei licenziamenti come un

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

fatto sociale importantissimo. Si dice: qui si difende il pane del popolo!

Vediamo come il blocco dei licenziamenti sia avvenuto nel tempo. Il blocco, in realtà, non ha bloccato sostanzialmente alcunché, perché i licenziamenti, nel tempo, sono avvenuti egualmente (di fronte alla inesorabilità delle leggi economiche, non vi è disposizione che tenga); ed una volta liquidate le riserve industriali, una volta liquidati gli aiuti eccezionali che può dare il Governo, ad un certo momento le aziende hanno dovuto licenziare (le stesse commissioni interne hanno dovuto accettare la realtà) per poter sopravvivere.

Che cosa era avvenuto? Era avvenuto che coloro che sono andati via, forse, in buona parte, erano quelli stessi che più lavoravano nelle aziende, e coloro che, invece, sono rimasti sono proprio i tarli roditori; non è sufficiente, infatti, licenziare 200 persone, quando nell'azienda ne restano 50 nocive. Ed oggi, in queste aziende, vi sono elementi che sono lì apposta per fare opera di disgregazione sociale, per impedire il buon andamento della produzione,...

PIERACCINI. Ma se ieri ho dimostrato il contrario!

QUARELLO. ...perché il loro scopo fondamentale è di impedire che la economia si sistemi, in quanto si intende affamare il popolo, si intende fare opera di demolizione!

Vi è, poi, questo fatto importante: che quando un lavoratore era ed è licenziato, non si rioccupa più, perché, se i licenziamenti fossero avvenuti nel corso del 1945 o del 1946, col criterio della sistemazione aziendale il riassorbimento di queste unità sarebbe potuto avvenire, dato che il lavoro e le condizioni internazionali permettevano questo riassorbimento; ma ciò non avviene più: oggi chi licenzia il personale non lo riassume più, per paura di grane al momento di un ulteriore licenziamento.

E si verifica che alcune aziende lavorano con orario ridotto, mentre altre lavorano con orario straordinario (dieci-undici ore al giorno), appunto perché non vogliono assumere altro personale; e chi è disoccupato oggi non trova più occupazione. Questi sono fatti che non si possono smentire; questa è una delle grandi vittorie della C. G. I. L., la quale continua ad agire in questo senso, meritandosi la gratitudine dei disoccupati... Questi fatti ritengo dimostrino a sufficienza la esistenza di una direttiva volta ad impedire che le aziende si sistemassero.

Ma facciamo un altro esame, per vedere se l'opera di affamamento fosse puramente

casuale o voluta. Uno degli elementi che impedivano una sistemazione tecnica sana e la modificazione della mentalità degli industriali era costituito dalla svalutazione monetaria. Adesso tutti sono contro; ma andate a leggere le testate dei giornali del periodo 1945-46: pure allora, tutti contro il Governo affamatore, che sviliva la moneta per favorire la speculazione. E la campagna contro il Governo veniva gonfiata anche attraverso manifesti, nei quali si denunciava l'elevato costo del pane e lo svilimento della lira. Ed è per ciò che molti industriali, in quel periodo, si son dati alla speculazione, dalla quale si ripromettevano i più lautí guadagni. Occorreva fermare la svalutazione, per consentire una base sana all'economia nazionale e gettare le premesse della rinascita industriale. Vogliamo vedere cosa è avvenuto in quel periodo, sulla base di una documentazione?

Tutti ricordiamo gli scioperi per il caro-vita, soprattutto le due grandi agitazioni dell'agosto-settembre 1946 e dell'agosto-settembre 1947. Si diceva: « Questa povera gente ha ragione, perché tutto aumenta; anche se gli scioperi e le agitazioni ottengono l'effetto opposto — perché la speculazione se ne avvantaggia — è comprensibile che la gente faccia qualche cosa affinché il Governo provveda ».

Ebbene, guardiamo cosa è avvenuto dal marzo-aprile 1946 in avanti, quando si erano già svolte le elezioni amministrative e ci si preparava per la Costituente. Si era formato un clima di attesa benevola; molta gente sperava: al Tesoro era Corbino, che cercava di infondere fiducia. Tutto questo insieme aveva una certa importanza, tanto che il campo monetario, il più sensibile, denunciava questi risultati: nel luglio 1945 il franco svizzero era a 170, nell'aprile 1946 a 94; l'oro da 1000 — 1030 era sceso a 520-510; tra i materiali, il ferro, che si vendeva in febbraio a 40-42 lire per chilogrammo-vagone, era giunto nel giugno a 30 lire; il legno compensato di pioppo da 70-80 mila lire al metro cubo era sceso a 50 mila lire. Quindi per timore gli speculatori non compravano più, e i prezzi lentamente si adeguavano.

Anche nel costo della vita era intervenuto un mutamento. Mi riferisco ai dati del comune di Torino: la punta massima di aprile era giunta a 26 volte il 1938; in maggio a 25, in giugno a 24,70, in luglio a 23,27. Ora, questi dati noi possiamo anche non seguirli; ma l'ufficio di via delle

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

Botteghe Oscure li segue con molta attenzione, e ha visto che se tutto si sistemava...

PIERACCINI. Ma se eravamo al Governo anche noi!

QUARELLO. Ecco la vostra insincerità! Appunto perché eravate al Governo anche voi....

DI VITTORIO. Queste sono affermazioni senza senso! (*Commenti*).

QUARELLO. Questi dati ella non potrà mai smentirli.

Ora, bisognava impedire che i prezzi si fermassero; anzi, bisognava che aumentassero, perché lo scopo era quello di affamare il popolo italiano! (*Rumori all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Questo era lo scopo vostro! Se ragionate con queste argomentazioni, fate ridere! Siete voi gli affamatori del popolo! (*Rumori al centro e a destra*). I vostri sono insulti gratuiti, senza alcun fondamento di serietà!

QUARELLO. Quando l'onorevole De Gasperi è passato da Milano per ritornare a Parigi, ove qualche giorno prima aveva difeso gli interessi italiani e aveva ricevuto una stiletta nella schiena da Palmiro Togliatti....

DI VITTORIO. Questa è falsa retorica!

QUARELLO. a Milano ha potuto assistere — esistendo il Governo tripartito, ed essendo quindi al Governo anche comunisti e socialisti — alla grande manifestazione contro il carovita, e vedere i cartelli in cui egli e l'onorevole Corbino erano impiccati in effigie: questo in onore della collaborazione! (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

Le agitazioni di agosto e settembre hanno fatto sì che gli speculatori, che si erano fermati, riprendessero la loro funesta opera, tanto che mentre in agosto e settembre l'indice era ancora a 24,26 e 24,27, in ottobre esso arrivava a 27,81. Con il rialzo dei prezzi, le agitazioni contro il carovita erano perfettamente inutili e sono infatti cessate.

DI VITTORIO. Quel fenomeno è stato internazionale: cerchi di individuarne le ragioni vere ed obiettive, che non sono certo queste! Ella sta raccontando delle storie!

QUARELLO. E le agitazioni non riprendono, anche se si arriva nel gennaio all'indice 34,5; in marzo a 37; in aprile a 37,97; e in giugno a 47,16. Quando nel luglio l'indice segna 45,3 e si comincia a prevedere la fine degli aumenti (ed in agosto si arriverà a 44), durante le ferie di agosto l'onorevole Di Vittorio inizia la sua campagna, prendendo a pre-

testo il gas e la luce, tal che si sviluppa in settembre la grande agitazione. Ma non vi erano più i falsi collaborazionisti e le quinte colonne al Governo; v'era, invece, il governo «nero» e, al Tesoro, un ministro, chiamato Einaudi, che fermava gli speculatori togliendo loro di mano i mezzi per sviluppare i loro profitti, così che i prezzi si sono andati stabilizzando. Questi sono fatti che nessuno riuscirà a smentire: e tutto questo è documentato. Ed allora: quale conclusione trarre? È molto semplice: il giuoco delle sinistre era ed è tutto teso ad impedire in qualunque modo una qualsiasi sistemazione economica del paese ed una attività produttiva seria delle aziende. Quanto ho detto e documentato ha la sua grande importanza.

DI VITTORIO. Ella ha spiegato un bel niente: il suo è uno sfogo rabbioso di odio e di faziosità! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Di Vittorio, voglia consentire che l'onorevole Quarello prosegua il suo intervento!

QUARELLO. Proprio in quel periodo, nell'ottobre 1947, si discusse qui alla Camera la mozione Nenni per il carovita, ed in quella occasione io accennai anche a ciò che ho ripetuto questa mattina. Ad un certo momento dissi — leggo il testo del resoconto —: «Quella condizione di favore che due anni fa esisteva in Italia comincia ad essere modificata, e gli altri paesi, se pure per fortuna nostra hanno una economia controllata e quindi più restrittiva che espansiva, già oggi cominciano a sentire il peso della concorrenza per certi prodotti. Incomincia a farsi sentire la possibilità di vendere in Italia e soprattutto l'impossibilità nostra di vendere all'estero. Cioè comincia a saldarsi quel periodo di frattura della guerra. Badate bene che quello che in altri paesi venne distrutto e che oggi non è nel sistema della attrezzatura antica ma si ricostruisce su basi tanto più perfette, esiste nel campo produttivo. Cosicché — aggiungevo — ci troveremo di fronte alla avanzata di industrie in perfetta tecnica e la lotta economica sarà senza quartiere, sarà inesorabile».

Ed aggiungevo ancora: «Fra un anno e mezzo o due la crisi industriale italiana sarà inevitabile, e sarà tanto peggiore in quanto noi non avremo adeguato l'industria ai bisogni economici». Questo dissi nel 1947 in questa Camera, perché vedevo come si sviluppavano queste agitazioni nel campo operaio. Avevo la sensazione precisa della deformazione che si andava creando nella classe industriale, di fronte anche a tante vigliaccherie

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

che si constatavano nel campo dei dirigenti. Ma non bastava quel che si era fatto fino a quel momento. V'era ancora altro da fare. Il Governo, si aveva provveduto; ma, con la stabilizzazione della moneta, mentre si eliminavano dei guai evidentemente se ne creavano altri (ci insegnava il professor Sturzo, quando eravamo giovani, che ogni problema ne crea un altro).

È bene allora che ricordiamo i provvedimenti presi: già esisteva il famoso decreto n. 367 del 1° novembre 1944; venne poi quello n. 449 dell'8 maggio 1946 sulla garanzia dello Stato per determinati impianti industriali. Ma nel 1947, stabilizzata la moneta, per mettersi sul piano industriale, venne col decreto n. 891 dell'11 settembre assicurata la garanzia dello Stato ai finanziamenti concessi dall'I. M. I. ad aziende industriali, in dipendenza dell'apertura di un credito di 101 milioni di dollari. Inoltre vi fu l'altro provvedimento — quello 15 dicembre 1947 — col quale la garanzia dello Stato arrivava fino al 70 per cento, sui finanziamenti di credito alle cooperative, per circa 2 miliardi; vi furono, poi, tutti i provvedimenti per l'I.R.I. che aveva seguito dal 1946 in avanti l'adeguamento dei processi industriali; vi furono il decreto sulle garanzie dello Stato per i piccoli stabilimenti industriali, e quello relativo ai 10 miliardi per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Vi fu un complesso di provvedimenti: questo Governo, che non ha un programma e che vuole affamare, promosse in quel periodo di stabilizzazione tutta una serie di decreti perché potessero servire ad aiutare i complessi industriali a risistemarsi.

Ma per la sistemazione non bastano certo i miliardi. I mezzi finanziari sono una cosa che in un'azienda servono poco, quando si sprecano. Con la volontà e chiari propositi si lavora con la metà dei mezzi e alle volte con un quarto, perché dove non arrivano i danari arriva la fiducia. E l'industria è ancora l'elemento fiduciario per eccellenza. Grandissima parte dell'industria italiana si è sviluppata grazie alla fiducia nell'uomo che impersona l'azienda, perché le banche hanno sempre dato pochissimo, hanno sempre dato a chi aveva mezzi e non aveva bisogno; ed io personalmente — non mi vergogno a dirlo — ne ho avuto esperienza quando ho cominciato a fare l'industriale con 200 lire. Aziende di primissimo piano hanno saputo in momenti difficili dare questa sensazione di fiducia senza piatire da veruna parte.

Occorre sistemare. Ma che cosa occorre per sistemare? Occorre avere un complesso

che funzioni agli ordini. Che cosa si è fatto? A parte che non vi era più il complesso tecnico necessario (perché i tecnici indesiderabili erano stati eliminati), a parte che il personale non era scelto in base ai requisiti necessari (perché era quello che vi era già, e ridotto magari con i criteri già accennati), ha cominciato a svilupparsi in maniera molto maggiore quel clima agitato che è venuto ad accrescersi mano a mano che gli aiuti E. R. P. venivano definiti e mano a mano che essi arrivavano, perché occorre non soltanto impedire la sistemazione industriale ma liquidare male quegli aiuti che ci venivano dati.

In tema di agitazioni è necessario fare una distinzione tra movimenti sindacali e movimenti agitatori. L'agitazione sindacale è perfettamente logica e necessaria. È giusto che chi lavora domandi un trattamento di vita decoroso e pretenda per il suo lavoro ciò che gli compete. Questo si è fatto per il passato, si può fare oggi e si farà anche domani; ma non si deve creare, per questo, una condizione di instabilità continua.

Guardate: voglio riferirvi un particolare che ha la sua importanza. Nei primi mesi del 1947, la F. I. O. M. presenta un memoriale abbastanza complesso per cui vi erano da fare 57 agitazioni in qualunque momento. Ed infatti, quando non si vuole ottenere, si domandano cento cose, perché allora si sa che si perde il tempo; non si concentrano le richieste in pochi essenziali punti ma in molti: così il dissenso si può sempre trovare. Un industriale di Torino viene a Roma, mi incontra e mi riferisce che avevano ricevuto il memoriale della F. I. O. M. «Che cosa fate voi?» gli domando. Mi risponde con un cenno che voleva dire: rinviamo. È un sistema come un altro — dico io — però può anche essere pericoloso. «Ed ella che cosa farebbe al nostro posto?» mi domanda. Ed io: «Farei una cosa molto semplice: direi che sono disposto ad esaminare tutto, ad una condizione, che non do un centesimo se ad esso non corrisponde un aumento di produzione». Perché? Perché ciò che do voglio che sia un aumento reale e non fittizio; perché se io migliori le vostre condizioni senza aumentare i prezzi di vendita procuro a voi un interesse reale, ma pongo anche la mia azienda nelle condizioni di non poter continuare a produrre. Naturalmente, l'industriale non fu del mio parere e quella agitazione si concluse come tutte le agitazioni. In questo ambiente si dà un colpo qua e un colpo là dove in complesso la situazione non si può dire sia notevolmente migliorata. Ma ciò che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

voglio far intendere attraverso questo episodio è che quella proposta, non accettata dagli industriali, significava dare un aumento in base alla produzione, significava conteggiare la produzione, significava mettere la commissione interna o il consiglio di gestione nella condizione di controllare quanto si faceva, e conseguentemente, significava rendere interessata la maestranza ad aumentare la produzione, significava fornire al consiglio di gestione la possibilità di esplicitare la sua funzione fondamentale di collaborazione con gli organi tecnici. Questo era l'elemento-base che doveva rinnovare l'industria italiana e consentire riforme di struttura dell'azienda per poter trasformare anche tutta l'economia nazionale: ma nessuno voleva saperne.

DI VITTORIO. Onorevole Quarello, ella sa che abbiamo promosso delle agitazioni per il premio di produzione: proprio quello che ella vuole. E gli industriali l'hanno negato: si informi. (*Commenti*).

QUARELLO. Non sono qui per difendere gli industriali; anzi dico che il mio consiglio in quel caso non fu accettato: era chiaro che non era accettabile perché non condiviso.

Ora, per tornare alle conseguenze del clima agitato, se noi fossimo ricchi, se noi avessimo mezzi — diciamo francamente, noi che ce la prendiamo tanto con la borghesia perché non affronta questi problemi o non profonde i suoi capitali nelle industrie — investiremmo i nostri mezzi in queste aziende quando non si sa dove si va a finire? Non è facile rendersi conto che quello dell'agitazione permanente e mai precisata è uno degli elementi più negativi agli effetti degli investimenti? E quindi l'afflusso che poteva determinarsi per le condizioni della stabilità monetaria, ed in conseguenza la ripresa su una base di economia sana, non hanno potuto trovare nel campo finanziario il necessario apporto di mezzi.

Ora, questo clima agitato non credo sia stato creato dal Governo, bensì da altri. A quale scopo? Su questo argomento (e, per essere obiettivi, è pur necessario dirlo) anche il Governo ha commesso errori, perché il Governo, limitando la rivalutazione degli impianti, ha impedito l'aumento del capitale e quindi ha limitato automaticamente anche i prestiti obbligazionari che non possono superare il capitale sociale, ed in conseguenza anche i prestiti bancari che non possono andare al di là del limite del capitale sociale. Questo è stato un gravissimo errore, che occorrerà esaminare.

Ma è evidente che ciò che conta è il clima che rispondeva al gioco, alla tattica comunista. Perché è chiaro che le condizioni rivoluzionarie (e lo spiega Lenin nel suo opuscolo sull'estremismo, malattia infantile del comunismo) non esistevano, e non esistono mai fino a quando la gente che è in basso sia decisa a non voler più andare avanti come prima, e coloro che sono in alto non possono più andare oltre.

Questa situazione della economia italiana si è venuta a creare anche per la debolezza degli industriali, ed anche perché essi non sentono come dovrebbero i doveri sociali di una classe che io non intendo giustificare, poiché ho portato elementi che spiegano ma non giustificano questa abdicazione.

E se noi non siamo caduti ancora nel baratro ciò è dovuto unicamente all'opera del Governo, all'apporto che esso ha dato, apporto che mi pare persino eccessivo, perché i lavori pubblici sono saliti dal 1945 al 1950 a circa 400 miliardi; le ferrovie hanno fatto lavori edili circa di pari importo, anche senza la necessaria autorizzazione, affinché non mancasse il lavoro.

Sono, così, centinaia di miliardi di lavori che sono stati fatti: e questo è stato uno sforzo concreto e pratico, per venire incontro ai lavoratori. Ma oggi, signori, questa faccenda deve finire, perché non bastano più i miliardi, non bastano le centinaia di miliardi, ed oso dire che non bastano le migliaia di miliardi: qui occorre mettersi su un'altra strada, dando, sì, gli aiuti a quelle aziende che devono essere messe su un piano produttivo, ma dando altresì agli elementi responsabili i mezzi adeguati per crearsi lo strumento che funzioni come deve funzionare. Penserà la legge, penseremo noi a tutelare con la legge i patti di lavoro; penseremo noi a impedire le violazioni dei patti di lavoro. Lo faremo noi, perché voi (*Indica l'estrema sinistra*) fra non molto tempo non ne sarete più capaci, perché le vostre agitazioni stanno perdendo il mordente giorno per giorno, come dimostra il fatto che l'anno scorso su 1200 agitazioni oltre 700 si sono concluse con l'insuccesso dei lavoratori.

Questa è la realtà della situazione che voi dovete guardare, se non volete prendere in giro coloro che dite di difendere!

Quando manca il lavoro non c'è agitazione che tenga, non c'è C. G. I. L. né liberi sindacati che tengano. Solo se vi è produzione e se vi è possibilità di lavoro tutto va bene; in caso contrario non si arriva a niente.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

La legge, però, tutelerà nelle misure che saranno fissate, i patti di lavoro: occorre che creiamo questo strumento.

Onorevoli colleghi, credo di avere spiegato, se non vado errato, i veri termini in cui si prospetta la situazione e su chi ricade la maggiore responsabilità.

Ma ora occorre guardare anche alle altre responsabilità. La classe industriale si è infiacchita. A parte la vigliaccheria congenita (non tutti, in verità, possono essere degli eroi) voglio riferirvi un episodio avvenuto a La Spezia. Giorni or sono un operaio di un'azienda — operaio che non ha firmato l'appello per la pace — ha ricevuto una lettera dal direttore generale, che risiede a Genova, il quale lo rimproverava per l'esempio cattivo che aveva dato. A questo punto si arriva!

Una voce al centro. La vigliaccheria di costoro è la forza di Di Vittorio! (*Proteste alla estrema sinistra*).

QUARELLO. È un problema di mentalità, di visione industriale...

DI VITTORIO. La vostra, invece, è l'energia fascista; l'energia del bastone e delle squadre di azione.

QUARELLO. È semplicemente l'opposto. In questi ultimi tempi sono venuti davanti alla Commissione di cui faccio parte vari provvedimenti per sovvenzioni ad aziende industriali. Dichiaro francamente che io ho approvato tali provvedimenti, come approverò gli altri che saranno proposti in futuro; ma vi assicuro che avrei fatto meno fatica ed avrei sofferto meno a bere una forte purga. Io mi rendo conto dello stato attuale delle industrie e so, quindi, che non si può fare altro che così: tuttavia questi aiuti io li vedo molto malvolentieri. È uno spettacolo triste vedere giungere a Roma industriali da tutte le parti a chiedere aiuti, a stendere la mano per avere i dieci, i cento milioni, o il miliardo. È una cosa triste vedere spendere il denaro dello Stato per questi interventi. E speriamo, almeno, che questi aiuti siano amministrati bene e che non servano agli industriali per favorire, d'accordo con la C. G. I. L., la svalutazione della lira.

Le racconterò, onorevole La Malfa, due episodi occorsi a me personalmente: le serviranno a comprendere l'atmosfera che ha prodotto nel paese questa abitudine alle sovvenzioni. Una sera è venuto da me a Torino un industriale che mi disse di avere fatto richiesta al F. I. M. per una sovvenzione di 15 milioni. Mi pregò di aiutarlo ad ottenere la sovvenzione ed aggiunse, così per dire,

che pochi giorni dopo la presentazione della domanda ricevette la visita di un tal signore il quale lo avvertì che la sovvenzione l'avrebbe ottenuta a condizione che si fosse dichiarato disposto, rilasciando dichiarazione scritta, a versare *brevi manu*, ad operazione avvenuta, il 10 per cento, cioè un milione e mezzo. Naturalmente mi meravigliai della notizia e chiesi informazioni sulla identità del signore che tale proposta aveva fatto. Mi disse che non lo conosceva. Naturalmente parlai con energia a quell'industriale e gli dissi pure che egli non avrebbe ottenuto la sovvenzione se non mi avesse reso noto il nome del suo visitatore. Ma, in effetti, non lo conosceva; aggiunse anche di essersi dichiarato disposto a versare il 10 per cento perché, disse, a conti fatti, la somma di un milione e mezzo era sempre inferiore agli interessi che avrebbe dovuto versare durante 10 anni ad una banca se la cifra di 15 milioni l'avesse chiesta in prestito. Naturalmente assicurai l'industriale che mi sarei adoperato perché la sovvenzione non gli fosse stata concessa.

Secondo episodio, non meno istruttivo. Seppi che una ditta di Torino aveva fatto richiesta per ottenere una sovvenzione sui fondi E. R. P. Poiché conoscevo la ditta e sapevo che era in ottime condizioni, volli informarmi circa la ragione della richiesta. Mi si disse che con la richiesta del prestito quella ditta sperava di porsi in veste di bisognosa agli occhi del fisco in modo da riuscire a ridurre l'onere delle tasse.

Ecco, onorevole La Malfa, che cosa ha determinato la politica degli aiuti. Ecco i pericoli cui si va incontro, sia pure non per volontà del Governo che non può volere simili cose, ma che unicamente desidera migliorare le possibilità di lavoro. Mi credano i colleghi: gli italiani, in particolar modo, messi di fronte alle necessità, sanno fare miracoli, ma posti di fronte ad una greppia fanno a chi mangia di più...

Da quanto ho detto mi pare che chiaramente derivi il mio atteggiamento sulla legge relativa al F. I. M. Il che vuol dire che io, per la parte che mi riguarda, sono del parere che, se occorre fare, si faccia: ma sul serio, dando mandato e possibilità adeguate a chi deve fare!

Pertanto dico all'onorevole La Malfa e al Governo: ci sono 10 miliardi. A me non interessa che siano 10 o 5 o 50, purché siano usati bene, purché servano! E allora vorrei che il Governo avesse nelle mani uno strumento per poter intervenire tempestivamente, non attraverso le elucubrazioni e le lungaggini

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

burocratiche, pretendendo però che le aziende si mettano sul piano produttivo.

Badate, si è fatto il piano Fanfani, che ha dato lavoro a centinaia di migliaia di persone. Si sono emanate la legge Tupini, la legge Saragat, si fa tutto il possibile. Io vorrei un piano anche più ampio. Facciamo comprendere alla gente che soltanto se tutto si svolge con ordine, gli aiuti, anche se non dovuti, ci saranno per ragioni sociali e perché la situazione che si è creata è quella che è e non ci possiamo ad essa sottrarre. Facciamo comprendere soprattutto che non serve né gridare né fare sommosse o proteste, perché in questo caso si ottiene un effetto negativo!

Quindi, in conclusione, circa la legge sul F. I. M., sarei del parere di appoggiare il progetto governativo, appunto per l'effetto psicologico che il provvedimento ha.

L'onorevole Di Vittorio ha detto qui e in Commissione che quando un individuo è ammalato lo si porta al convalescenziario e non al camposanto; ma io l'ho interrotto dicendo che quando uno è malato al cervello, il camposanto è quello che ci vuole. Io sono convinto, ripeto, che in gran parte tante industrie italiane sono malate al cervello.

Ma ora vorrei concludere; permettetemi solo una considerazione. Noi ci siamo preoccupati qui della situazione industriale e abbiamo presentato dei quadri terrificanti. Cerchiamo di veder meglio. Sapete che in Italia abbiamo mezzo milione di persone occupate in più in confronto al 1939? Sapete che i due milioni di disoccupati sono costituiti dall'incremento della popolazione? Sapete tutto questo movimento — diciamo così — insurrezionale latente come e dove è avvenuto? Sapete dove? In poco più di venti complessi industriali, che tutti insieme contano circa 200 mila persone! Ma non ci siamo accorti che ci hanno preso tutti per il naso (scusatemi l'espressione) quando, praticamente, siamo stati vittime di complessi industriali che lo Stato ha sovvenzionato, e che hanno usato i mezzi dello Stato per mantenere le loro cellule e le loro insurrezioni? Ma non vedete che — invece — v'è tutto uno sviluppo industriale, all'infuori di queste beghe e di queste incertezze? Non vedete che v'è una nuova categoria di industriali che sta lavorando sul serio da mane a sera? Non vedete che vi sono 500 mila e più operai che lavorano in aziende meccaniche che nessuno vede, che non vanno da nessuno, che non vengono a domandare soldi al Governo? Questa è l'Italia, perché l'Italia

è più sana e più forte di quanto si faccia credere! È il marcio, che c'è alla sommità della pentola che bolle che si fa vedere! Prendiamo un mestolo robusto, togliamo via questa schiuma, senza riguardi, e vedrete le cose buone che esistono in questo paese e quanta gente c'è che ha voglia di lavorare seriamente, quanti industriali sani e seri che non verranno da voi a chiedere umilianti elemosine!

Occorre essere energici: faccia il Governo le leggi che deve fare, provveda seriamente, anche per l'industria! Ha detto bene la critica: c'è una incertezza. Ebbene, non siamo incerti, prendiamo una strada! Vogliamo fare l'industria di Stato? A noi non importa.

Che si nazionalizzi, o meno, per me è indifferente. A me interessa che si prenda una decisione, che vi sia una direttiva chiara. Ma, se si ritiene che l'attività privata abbia una sua funzione, occorre creare le condizioni perché essa possa svilupparsi; diversamente noi aiuteremo le aziende cattive, mentre faremo perire quelle buone.

Dobbiamo consentire alle ditte di fissare il capitale nella misura che credono.

Occorre, inoltre rivedere il sistema fiscale. Tutti gridano che è oneroso. Io vorrei portarvi dei dati. In Francia e negli Stati Uniti l'onere fiscale è circa allo stesso punto dell'Italia. Solo in Inghilterra è del 33 per cento sulla totale produzione del paese, cioè quasi del 50 per cento più che da noi. Il fatto è che vi sono sistemi diversi: vi è il sistema che va con la lavorazione, vi è quello che va con il prodotto. In Inghilterra, il sistema va con il prodotto; in Francia vi è un sistema misto; noi abbiamo il sistema che va con la lavorazione. Sulla lavorazione gravano oneri fiscali che altrove non vi sono e che giocano quando si esporta. Bisogna proporzionare questi oneri fiscali, che l'estero non ha.

Occorre poi, metter mano agli oneri di assicurazione. Che importa all'industriale di pagare, per esempio, il 5 per cento in più? Tanto alla fine paga il consumatore. Ma quando il consumo non c'è più, gli operai stanno a casa: questo è l'argomento serio.

Facciamo pure le leggi che vogliamo, ma adottiamo un sistema semplice. Facendo le paghe su otto o dieci colonne, si spreca del tempo, sorgono difficoltà amministrative e complicazioni che irritano e comportano una spesa maggiore. Semplificate queste norme!

Occorrono, inoltre, provvedimenti che servano a spronare la volontà d'iniziativa di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

coloro che sentono amore per la propria azienda e che vogliono affermare qualche prodotto: si mettano costoro in condizioni di poter lavorare.

Concludendo, posso dire che, se in questa situazione che si è creata e che io avevo previsto parecchi anni fa, vi è una cosa che mi addolora, questa non è la situazione di crisi e di disoccupazione; la cosa che mi addolora è che abbiamo sprecato una delle più belle occasioni che la storia ci aveva offerto. Vi era, nel 1945-46 una situazione che, per le classi lavoratrici, non si ripeterà mai più. Potevamo in quel momento, attraverso uno sforzo serio, consapevole, responsabile, giungere alla più profonda trasformazione della economia aziendale e dell'economia nazionale, potevamo costituire lo Stato del lavoro. Avevamo tutti gli elementi e le possibilità: la parte industriale più intelligente lo aveva compreso. Ebbene, si è fatto tutto ciò che era possibile per sciupare questa situazione, per creare tutti gli ostacoli, per mettere in rilievo elementi di lotta e di incomprensione, mentre vi era la possibilità di collaborazione e di comprensione. Si è fatto di tutto per poter giungere a quella tale situazione rivoluzionaria alla quale i comunisti tendono con tutte le loro forze ed alla quale noi vogliamo impedire che si arrivi. Tracciamo la nostra strada decisi e risoluti, percorriamola senza di loro e, se mai, contro di loro, per ottenere condizioni di vita e di lavoro per tutti, senza fermarci a sottolizzare su elementi marginali. (*Applausi al centro e a destra. — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacchetti. Ne ha facoltà.

SACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in questo dibattito non tanto per ripetere gli argomenti di carattere generale che sono stati portati da questa parte della Camera in opposizione al disegno di legge presentato dal Governo: il motivo particolare per cui ho preso la parola si riferisce ad un episodio della politica del F. I. M. ed alle preoccupazioni legittime che noi abbiamo come emiliani, e particolarmente come reggiani (là ove risiede una delle più importanti aziende finanziate dal F. I. M., le « Reggiane »), per sottolineare, se ancora ve ne fosse bisogno, come sono andate le cose in questo stabilimento e le prospettive di lavoro che vi sono.

Del resto, questo non è un episodio isolato; penso anzi che il caso possa estendersi a tutto il gruppo od a quasi tutto il gruppo delle aziende finanziate dal F. I. M.

Premetto anche che, nella mia esposizione, una risposta all'onorevole Quarello verrebbe ovvia attraverso un esempio concreto, ma non intendo polemizzare con lui, e ciò non tanto perché me ne manchino gli argomenti quanto perché mi son'prefisso di parlare delle « Reggiane » a proposito del F. I. M.: mi atterrò dunque strettamente all'argomento.

Del resto, onorevole Quarello, questi argomenti sono stati e sono portati a noi, modesti sindacalisti, in sede di trattative, dagli industriali; quindi non ci mancano argomenti per rispondere. La questione delle ore in più che si fanno fare per non dover assumere impegni salariali, in realtà si riduce a questo: gli industriali che riescono a far lavorare gli operai più ore del normale realizzano maggiori profitti: quando un industriale fa lavorare gli operai dieci o dodici ore invece di otto, con le stesse spese generali realizza un profitto maggiore.

QUARELLO. Mi creda: sono industriale anche io.

SACCHETTI. Qui si deve discutere un provvedimento che dovrebbe servire — almeno questo è nello spirito delle dichiarazioni del relatore — a risanare un settore della industria metalmeccanica, un settore estremamente importante, al quale sono legate aziende che hanno ottime prospettive, aziende che noi definiamo sane, anche se talune di esse sono state sacrificate. Ed una di queste aziende, mi sia permesso di dire senza con ciò voler sottovalutare le aziende di altre regioni, sono precisamente le « Reggiane ».

SABATINI. Non è stata sacrificata dal F. I. M. !

SACCHETTI. Ho detto che vi sono aziende che sono state sacrificate, e ho detto poi che una delle aziende che ha prospettive di sviluppo sono la « Reggiane », che non sono state ancora sacrificate. Ho parlato anche del gruppo finanziario del F. I. M., ed ella non può smentirmi sul fatto che ve ne sono alcune già sacrificate e chiuse (speriamo che riaprano!), come la Isotta Fraschini e la Caproni; non può negare che queste aziende siano state sacrificate, ingiustamente, non so se per colpa degli amministratori del F. I. M., degli industriali o dei dirigenti; comunque, queste aziende non vivono più e i lavoratori sono disoccupati.

Mi pare siano sulla strada del calvario anche le « Reggiane ». Il disegno di legge in discussione non ci dà eccessiva tranquillità e certezza, come è stato diffuso da certa stampa, che le « Reggiane » possano essere salvate. Se risponde a verità, è intenzione del

Governo di salvare le « Reggiane » e svilupparle. Ma, quando si pensa alla teoria del ridimensionamento — che è già in attuazione per le « Reggiane » — abbiamo ragione di temere profondamente che ridimensionamento significhi smobilitazione delle « Reggiane ».

Spieghiamoci con dati concreti. Le officine meccaniche « Reggiane », il complesso più importante della regione, occupavano immediatamente prima e durante la guerra, circa 12 mila unità lavorative, fra operai ed impiegati. Disgraziatamente, esse hanno avuto distrutto durante la guerra il 70 per cento dei loro impianti. Dopo il 1945, operai e tecnici hanno raccolto i pezzi dello stabilimento e di parte degli impianti e li hanno messi insieme.

Mi piace ricordare anche lo sforzo immane compiuto non soltanto dagli operai dipendenti dalle « Reggiane », ma da muratori, da braccianti industriali, i quali hanno lavorato per oltre un anno a ricostruire tutti i capannoni, senza avere la garanzia immediata della loro retribuzione. È stato lo slancio unanime di tutta una provincia alla ricostruzione di uno stabilimento, che ha oltre 50 anni di vita e che, con le sue attrezzature, i suoi tecnici, le sue maestranze, può vivere in condizioni molto migliori di quelle in cui sta vivendo oggi.

Alla fine del 1948 le officine meccaniche « Reggiane » non arrivavano a 6 mila dipendenti; quindi, il ridimensionamento è stato attuato per il 50 per cento del contingente precedente.

Dal 1945 alla fine del 1948 vi sono stati uno slancio ed una ripresa produttiva in tutti i settori di questo stabilimento, e sono parecchi; si sono avute le assunzioni di centinaia di operai, sistemazioni, difficoltà superate; collaborazione tra rappresentanti dei lavoratori, cioè consigli di gestione e direzione. Sicché lo stabilimento riprendeva la sua attività: con lo stesso contingente di maestranze, in diversi settori, alla fine del 1948 si raggiungeva lo stesso livello produttivo, ed anche superiore, rispetto al 1937.

Orbene, in questo stabilimento è avvenuto quello che il collega Maglietta ha denunciato per quanto riguarda alcune aziende del Mezzogiorno. Ci si è adagiati troppo, specialmente dopo la metà del 1948, sulle facili commesse; anzi, la produzione è stata fatta sulle commesse, in gran parte fatte dallo Stato. Occorreva introdurre un prodotto proprio per le « Reggiane », rinnovare parte degli impianti, riorganizzare lo stabilimento,

specialmente in quelle parti che più non rispondevano alla situazione del mercato.

Ora, questi argomenti sono stati sostenuti con molta competenza dal consiglio di gestione a nome di tutte le maestranze. Infatti, se non erro, prima della fine del 1948, in un colloquio avuto con il presidente del consiglio di amministrazione, il consiglio di gestione sosteneva la sistemazione dell'apparato dirigente allo scopo di renderlo aderente alle necessità aziendali, l'intensificazione della produzione attraverso una razionale revisione e la messa a punto dell'organizzazione al fine di rendere possibile lo sfruttamento degli impianti e delle attrezzature e permettere, quindi, una sensibile riduzione dei costi. Inoltre chiedeva la sistemazione ed il potenziamento della rete commerciale all'interno e all'estero, onde trovare maggiori fonti di lavoro, ed infine un acceleramento degli studi di nuovi progetti e la messa in esecuzione per la costruzione in serie del trattore R 60.

Su queste richieste si svolsero le discussioni fra i rappresentanti dei lavoratori e la direzione dell'azienda. Il presidente, conte Ratti, del consiglio di amministrazione ha promesso ai lavoratori che si sarebbe provveduto; in fondo ha riconosciuto, di fronte ai lavoratori, che l'azienda è sana.

Ma a un bel momento, come un fulmine a ciel sereno, alla fine del 1948, si propone il licenziamento di oltre 1500 dipendenti. La direzione di allora adduceva a motivo del licenziamento il fatto che il F. I. M. non dava più fondi all'azienda. Ci siamo informati se era vero o no che il F. I. M. veniva meno al finanziamento a questa azienda, distrutta per il 70 per cento, la quale si stava riassetando.

Debbo riconoscere che, in fondo, ciò non era vero: il F. I. M. ha dato un finanziamento, e uno dei finanziamenti più importanti che il F. I. M. ha concesso a questa azienda l'ha dato sul titolo specifico della legge istitutiva del F. I. M., cioè per l'aumento del capitale (deliberato dal consiglio di amministrazione verso la fine del 1948), a titolo di anticipo dell'aumento di capitale votato dagli azionisti, conte Caproni in testa.

Si doveva dare respiro all'azienda, con un intervento immediato del F. I. M. sulla base di un programma e di una relazione, cioè sulla base di un programma finanziario e di una relazione di carattere tecnico elaborata dalla direzione e che, del resto, ho avuto occasione di leggere. Il 1949 doveva essere l'anno del riassetamento di detta azienda. Oltre all'au-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

mento dei capitali, si doveva entrare nel quadro economico riorganizzando intere sezioni. In questo periodo di tempo l'azienda doveva conseguire quella sistemazione interna da permettere una ripresa sulla base di costi economici di mercato di concorrenza, così come vuole quest'ultima fase.

Ma alla fine del 1949 le cose si presentano con una gravità ancora più violenta. Onorevole ministro, non so che cosa abbiano fatto gli amministratori del F. I. M. di quella relazione presentata dalla direzione delle « Reggiane ». Non so nemmeno se l'aumento del capitale sia effettivamente avvenuto, permettendo quella maggiore liquidità e indipendenza dell'azienda che si chiedeva dalla direzione. Tuttavia, sappiamo una cosa e cioè che dal gennaio del 1949 alla conclusione della prima vertenza gli stessi amministratori del F. I. M. hanno chiesto, direi quasi — se la parola non suonasse offesa a questi amministratori — hanno imposto una certa soluzione di questa vertenza con una riduzione parziale e temporanea di mille dipendenti, di cui parte immediatamente, e parte invece che poteva rimanere 6-7 mesi fuori dell'azienda in attesa che il F. I. M. potesse rientrare per riordinare queste attività. L'organizzazione sindacale ha accolto questo invito fatto dagli amministratori del F. I. M., ha creduto che non si volesse sprecare danaro, ma che effettivamente qualcosa si volesse fare per migliorare lo stabilimento. E abbiamo accettato una soluzione di compromesso sacrificando una parte cospicua di lavoratori, ed essi si sono sacrificati all'albero del riassetamento, per ciò 400 sono stati i dimissionari e 600 coloro che hanno partecipato a un corso di qualificazione. Di più, alla fine del primo corso, ci viene proposto un nuovo corso, a titolo di conclusione di una successiva vertenza, sempre in attesa del risanamento completo. Alla prima metà del 1950, invece di mantener fede all'impegno assunto, al rispetto della parola data, noi ci troviamo di fronte alla richiesta di mille licenziamenti. E, badate, durante questo periodo di tempo si sono dimessi circa 900 dipendenti con le cosiddette dimissioni volontarie.

Io pensavo che il finanziamento di questa azienda dovesse correre sul programma produttivo di cui ho parlato. Del resto, la precedente direzione ha assicurato con quel programma che il F. I. M. aveva subordinato il finanziamento alla realizzazione. In quel programma era compresa l'introduzione di un tipo di trattore, R-60. La nostra è una regione agricola, e la ragione del trattore si sente

immediatamente. Noi abbiamo una certa esperienza di questi trattori. Vi è una magnifica azienda, in provincia, che non riesce nemmeno a smaltire le commesse. La stessa direzione ha riconosciuto che l'introduzione del trattore era uno degli strumenti che doveva sopperire alla mancanza di quelle facili commesse per la riparazione dei carri ferroviari.

Che cosa è accaduto? Onorevole ministro, lo espongo a lei perchè so che in questi giorni si sta occupando particolarmente anche delle « Reggiane ». La direzione è stata rimossa; quel vicedirettore, che tanta passione ha messo nella costruzione di questo trattore, e che ha documentato ai lavoratori la possibilità di introdurre il trattore stesso è stato dimesso. Oggi la nuova direzione che vi è alle « Reggiane » non vede una prospettiva di uscita per lo stabilimento sulla base della introduzione del trattore o di un altro prodotto.

Voglio aggiungere solo questo: tutte le volte che ci siamo trovati, dal 1948 al 1950, per discutere delle « Reggiane », abbiamo sempre sostenuto di fronte alla direzione un programma di produzione, un programma di prospettive per lo stabilimento. Solo su questa base si potrà discutere la sistemazione degli operai. Infatti non vi è dubbio alcuno che, con lo sfruttamento razionale di quegli impianti, v'è la possibilità di occupazione di tutte le maestranze attuali; anzi, io non voglio nemmeno qui dimostrare quello che i tecnici e i consigli di gestione hanno dimostrato recentemente: che vi è la possibilità di aumentare la occupazione dell'attuale numero delle maestranze.

Invece nel 1950 si ripropone la riduzione per il risanamento, e se oggi si pone la questione del licenziamento, la riduzione delle 900 unità avvenuta nel 1949, ed il corso di riqualificazione per altri 700, i quali lo hanno terminato da oltre un mese e mezzo, hanno creato una situazione tale per cui bisognerebbe licenziare ancora; e questo significa smobilitazione e non risolve il problema dell'assetamento aziendale, che si aggrava, anzi, negli stabilimenti ove gli impianti richiedono una determinata immissione di mano d'opera; sacrificarli significa avere maggiori spese generali, avere impianti inutilizzabili, danneggiare la produzione nazionale.

Disgraziatamente la guerra ha prodotto la riconversione immediata: è stata distrutta tutta la sezione dove si producevano gli apparecchi. In questa azienda si possono produrre i pezzi per le Gilera 275, i grandi trattori, nonché carri ferroviari, locomotive, ecc.,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

e c'è una attrezzatura tecnica che permette la produzione di qualsiasi prodotto meccanico per il mercato.

Si parla del trattore e degli esperimenti relativi; effettivamente il trattore ha avuto delle difficoltà alle prove, però qualunque motore ha delle imperfezioni inizialmente; si parla anche di un tipo del motore da usare per scopi che ancora non vengono detti; i disegni sono stati affrontati, sono state corrette le deficienze, e si dice che la prossima settimana un tipo di motore uguale a quello del trattore dovrebbe andare in cantiere, il che dimostra che il motore del trattore era già perfezionato. L'ingegnere che lo aveva ideato e perfezionato, alle prime critiche che gli sono state mosse contro il trattore, ha saputo lodevolmente reagire a chi ha fatto queste critiche, e ha dichiarato che si assumeva lui la responsabilità di immettere nel mercato un trattore R-60.

Io non capisco perché vi sia stata questa opposizione: è stato detto che è stata determinata dal fatto che il mercato non è sufficiente per il trattore, e che bisogna trovare un altro prodotto che abbia un mercato più vasto, sia perché si pensa anche ai costi di produzione, proprio sulla base della utilizzazione dello sfruttamento degli impianti, e sia perché ciò è dimostrato dai tecnici e dal consiglio di gestione, in cui vi sono anche dei democristiani; anzi, uno di coloro che ha compilato questa relazione è stato dimesso dall'azienda in questi giorni: trattasi di un ingegnere democristiano che si era azzardato ad opporre obiezioni all'operato della direzione generale. Ed è stato dimostrato anche che i costi di produzione si possono ridurre dal 14 al 18 per cento. E non vi è stata argomentazione contraria.

Ora, io penso che lo sforzo a cui noi, alle « Reggiane », tendiamo per farle diventare uno stabilimento modernamente attrezzato ed efficiente, sia uno sforzo lodevole, che va tenuto in seria considerazione. Vi è una cosa da sottolineare la quale forse interessa particolarmente lei, onorevole La Malfa, che si occuperà del controllo dei successivi 10 miliardi di questa legge, o 15, o quelli che saranno, ed è significativa: fino alla fine del 1948, fin quando nell'azienda vi è stata collaborazione fra il consiglio di gestione e la direzione, molti ostacoli sono stati superati in perfetto accordo. Dal 1949, quando non si è più voluto parlare del consiglio di gestione e si sono diffidati perfino i componenti dei consigli di gestione dal discutere dei problemi tecnici dell'azienda e non si è data

loro nemmeno la possibilità di convocare le maestranze per discutere come meglio organizzare il lavoro, le cose sono andate di male in peggio: e questo perché non si è voluto nemmeno tener conto delle opinioni di una notevole parte dei tecnici dell'azienda stessa.

Qualcuno ci dirà: a che cosa serve allora questo atteggiamento della direzione? Che ci sia proprio una volontà preconcepita di smobilitare una parte dello stabilimento, quando sarebbe più conveniente produrre di più? No: si capisce quale è l'atteggiamento del consiglio d'amministrazione: ridurre l'attività alle radici e smobilitare una parte degli impianti, anche vendendoli; ma ridurré le « Reggiane » ad un modesto stabilimento che vive sulle commesse vuol dire mettere nella più completa tranquillità gli azionisti e non curarsi affatto dei disoccupati: tanto è vero che essi perseguono questa strada, che parlano di ritornare alle quote di occupazione del 1934, di 2500 dipendenti; ma le attrezzature, gli impianti, l'area occupata, le esigenze del mercato, la tecnica, mi pare siano cose che oggi sono profondamente modificate, e voler capitolare di fronte a difficoltà, che ci saranno indubbiamente, e riportare l'azienda ad un modesto stabilimento artigiano, mentre ha la possibilità di presentarsi sul mercato come un grande complesso produttivo, sarebbe veramente uno dei delitti più gravi che si possano commettere ai danni dell'economia nazionale, e quel Governo che lo permette è complice, proprio perché ha impegnato in questa azienda forti aliquote di denaro pubblico.

Mi consenta, onorevole La Malfa (mi pare che di ciò abbia avuto l'impressione anche lei parlando coi dirigenti di questo stabilimento): non si è lavorato sulla base di un programma produttivo e non si tende a ciò nemmeno oggi. Quello che noi chiediamo per le « Reggiane » — oltre l'intervento dello Stato perché si risolva questa vertenza che si prolunga da ormai 40-50 giorni — quello che ci interessa profondamente è l'orientamento produttivo, e che esso si inquadri nella situazione generale in modo da assicurare una occupazione anche maggiore dell'attuale. Uno stabilimento industriale di questa portata, non si può farlo andare alla deriva per la indifferenza degli azionisti o di non so chi e per la tranquillità assoluta del consiglio di amministrazione: sarebbe l'errore più grave.

Il nuovo disegno di legge che ci viene presentato non ci dà soddisfazione su queste

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

richieste e nemmeno su quelle che abbiamo presentato fin dal gennaio 1948 allo stesso consiglio di amministrazione del F. I. M..

SABATINI. Come fa il Governo a far lavorare una direzione?

SACCHETTI. Onorevole Sabatini, ella dovrebbe sapere che, in quella occasione, coloro che hanno inteso di risolvere il problema in un certo modo sono stati proprio gli amministratori del F. I. M. i quali hanno detto perfino: voi accettate, e saremo noi ad intervenire e a far mutar rotta. Onorevole Sabatini, ella sa come si sono svolte le cose, per non dire di più, e l'onorevole La Pira ne sa anche qualcosa.

Non 'abbiamo - ripeto - tranquillità di fronte alla legge che ci viene presentata, perché si dice in essa che, ad un determinato momento, se l'azienda non manterrà fede agli impegni che si è assunti di fronte al comitato di gestione F. I. M., sarà introdotto il commissario. Ma, onorevole relatore, mi permetta una modesta osservazione: quando l'azienda non ha mantenuto fede ai suoi impegni, è troppo tardi per mettere il commissario, perché allora succederà quello che è già successo e - possiamo dirlo sulla base dell'esperienza fatta a Milano - succederà cioè che, quando un'azienda non manterrà gli impegni, alla fin dei conti, si tenderà a dimostrare che ciò è accaduto perché essa ha un numero di operai esuberante e si tenderà quindi a promuovere dei licenziamenti.

Oggi si parla questo linguaggio: « È vero - si dice - noi riconosciamo che si poteva fare molto di più, ma ora non interessa sapere di chi sia la colpa: gli operai sono in numero esuberante e vanno licenziati ». A pagare le conseguenze debbono essere quindi i lavoratori, compresi in essi tecnici ed anche impiegati.

Bisogna soprattutto, invece, assicurare dei programmi produttivi. Anche se volete un comitato interdipendente gruppo I. R. I.-F. I. N.-meccanica, qualunque soluzione può essere efficace, qualora vengano fatti dei programmi produttivi in collaborazione con i consigli di gestione. Per le « Reggiane », il consiglio di gestione - questo debbo sottolinearlo - è stato un organo valoroso, che si è battuto contro tutti i tentativi di smobilitazione, ed oggi più che mai il consiglio di gestione ha avuto ragione: bisognerà rivedere in altra sede la questione del prestigio dei tecnici e delle loro organizzazioni.

Io non so quello che accade a Torino, a Milano, a Napoli, onorevole Maglietta: però a Reggio Emilia succedono guai che sono

esattamente il contrario di quelli che ha enumerati poco fa l'industriale onorevole Quarello. I tecnici delle « Reggiane », che hanno saputo collaborare con i lavoratori, che hanno dimostrato spirito di iniziativa in alcuni settori e che hanno avuto il coraggio di manifestare pubblicamente le loro opinioni ed hanno saputo criticare anche la direzione generale là dove si poteva diminuire il costo di produzione, o sono stati immediatamente allontanati dall'azienda o sono stati umiliati nell'interno di essa.

Tecnici molto più modesti, con esperienza molto più limitata, sono stati sostituiti ad essi. La parola d'ordine che è scritta in questo stabilimento è: nessun tecnico dia dati ai rappresentanti dei lavoratori; il primo che si soffermi a parlare con i rappresentanti dei lavoratori sarà colpito. E, badate, parliamo dell'Emilia ove, del resto, le affermazioni dell'onorevole Quarello dovrebbero trovare una maggiore conferma. Certo è che, in questi stabilimenti, i tecnici che vogliono lavorare per la produzione di pace sono minacciati dagli industriali.

Così, sono portato a credere che ciò avvenga ovunque. Però i tecnici che collaborano con i lavoratori non solo sono stimati, come avviene nella mia provincia e nella nostra regione, e del resto in tutta l'Italia, ma vengono portati come esempio, vengono sostenuti e nulla vien fatto per togliere ad essi qualche cosa, e nulla vien loro fatto mancare anche come assistenza morale.

Si è parlato di agitazione. È vero, anche nella mia provincia è in corso un'agitazione che minaccia di diffondersi se non si conclude favorevolmente questa vertenza che dura da 45 giorni. Si tratta di 700 operai che si sono messi davanti alla fabbrica, 700 giovani che hanno frequentato i corsi di riqualificazione e che sono stati promossi, per il 98 per cento, con la media dell'8 o del 9. Alcuni di essi hanno ripetuto un nuovo corso di riqualificazione. Io mi auguro che si possa evitare l'allargarsi dell'agitazione, e che si trovi una soluzione così come è stato promesso fin da un anno fa.

Quanto accade a Reggio Emilia è avvenuto disgraziatamente in tutto il paese. Il 90 per cento delle agitazioni, piccole o grandi, si sono verificate unicamente per impedire o limitare i licenziamenti. Questo è un titolo di merito e di orgoglio: quando si viene a dire che 700 agitazioni si sono concluse con esito sfavorevole per i lavoratori, si deve pensare che si tratta di 700 vertenze le quali hanno provocato dei licenziamenti! È una

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

vergogna venire a sostenere in Parlamento queste cose per tentare di umiliare i disoccupati che si sono battuti contro i licenziamenti, che hanno fatto le agitazioni per evitarli.

Due milioni di disoccupati sono una vergogna per il Governo!

L'aumento crescente della disoccupazione è una verità provata anche nella nostra provincia ed ovunque. Alle « Reggiane » il 95 per cento delle agitazioni, da due anni a questa parte, sono state fatte per impedire il licenziamento di 2000 dipendenti; siamo fieri di averli evitati e così continueremo, nell'interesse della nazione.

È indispensabile anche in questa occasione sottolineare il senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali unitarie, che è riconosciuto da tutti i democratici, come è riconosciuto il sacrificio di questi lavoratori alcuni dei quali, con 15 o 30 anni di attività, svolgendo un lavoro onesto e di qualità, hanno frequentato i corsi di qualificazione e di riqualificazione dimostrando di rendersi utili e sacrificando il 30-40 per cento della loro retribuzione.

Onorevole La Malfa, si parla di provvedere da parte dello Stato. Strana coincidenza questa! Quando alle « Reggiane » parliamo dei 700 del corso di riqualificazione e chiediamo perché non si è fatto questa o quest'altra cosa, la risposta che ci viene dalla direzione dello stabilimento è questa: è un problema che non riguarda noi, ma lo Stato; lo Stato ci ha dato i denari, lui li amministra, e perciò vedetevela con lo Stato. A me pare che le cose stiano diversamente, cioè che lo Stato « presti » dei denari (almeno così ci è stato detto). Allora, come mai le aziende riversano tutta la responsabilità sullo Stato? Come mai oggi noi vediamo uno stabilimento sano, con buone prospettive, rimettere tutte le soluzioni in mano allo Stato, siano esse di carattere finanziario, di carattere produttivo o anche di sistemazione di operai?

L'azienda è in mano allo Stato: cosa vi stanno a fare i conti Ratti ed altri? Solo per licenziare gli operai? Se l'azienda è in mano allo Stato, allora il problema cambia. Allora, evidentemente, anche la discussione sui programmi, sui tecnici deve essere fatta con il Governo e non devono entrarvi queste tali persone che approfittano dei finanziamenti quando ci sono ed intascano i quattrini, lavandosi le mani e additando il Governo, quando si tratta di dar lavoro agli operai.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, io dichiaro che non vediamo in questa legge una garanzia per l'avvenire dei lavoratori.

È vero che il settore meccanico è una parte nel quadro dell'economia nazionale, ma è altrettanto vero che si tratta di un settore di importanza estrema. Signori del Governo, vogliamo mantenere e sviluppare queste aziende, o non lo vogliamo? Volete veramente che queste aziende diventino un patrimonio nazionale di grande importanza, o non lo volete? Le possibilità vi sono: si tratta di saperle sfruttare e di sapere promuovere la collaborazione degli operai e dei tecnici per sviluppare verso determinate direzioni di carattere produttivo quelle aziende.

Del resto, tenete presente che gli operai delle « Reggiane », così come quelli della « Ducati » o delle altre fabbriche emiliane, non accetteranno la smobilitazione degli stabilimenti. Non l'accetteranno, non per una opposizione preconcepita e nemmeno per salvaguardare solo il loro pane per essi e per le proprie famiglie — ragioni queste, peraltro, tutt'altro che sentimentali — ma non l'accetteranno soprattutto perché sanno che esiste la possibilità di sviluppare quelle aziende, di farle produrre. È per questo che l'agitazione attualmente in corso a Reggio Emilia ha trovato la solidarietà di tutta la popolazione.

Onorevole La Malfa, non sono soltanto gli operai o gli impiegati delle « Reggiane », ma è tutto un popolo, tutta una provincia che insorge contro questo tentativo di smobilitazione: sono gli artigiani, sono i contadini che solidarizzano con gli operai di queste industrie e protestano energicamente per quello che è avvenuto e per quei pericoli che ancora si profilano all'orizzonte; è una regione intera che si solleva e nella quale la situazione sindacale, politica e sociale è fortemente tesa unicamente perché non si vuole por mano a una politica concreta di produzione; tanto più che si tratterebbe di produrre degli attrezzi di cui v'è gran bisogno per altro lavoro.

I lavoratori si batteranno energicamente per salvare il loro pane e per sviluppare la produzione in uno dei settori più importanti del nostro paese. È a nome di questi lavoratori che io mi auguro che si dia soddisfazione a queste esigenze e che si eliminino i motivi di agitazione. Diamo lavoro agli operai e tante ragioni di agitazioni saranno eliminate. Questo e niente altro chiedono i lavoratori

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1950

e i democratici! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI